

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

ANNO XXI - 1975 - FEBBRAIO
un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 2

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale

L. 2.645.680.800

Sede Centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

40 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

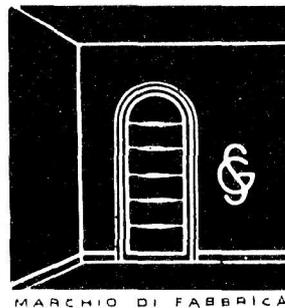
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



mobilio
e
arredi

Silvio
Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

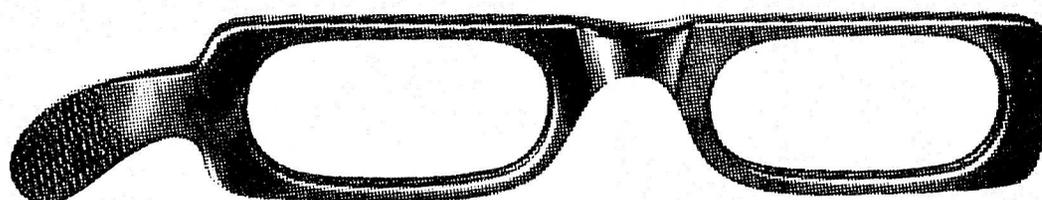


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXI (nuova serie)

FEBBRAIO 1975

NUMERO 2

SOMMARIO

GIOVANNI MARANGONI - Cavalli celebri a
confronto pag. 3

GIANNI GROSSI - Contributo alla storia
di Carrara S. Stefano » 8

ENNIO TONIATO - La Pieve di S. Donato
presso Cittadella (I) » 16

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia
Patavina (XIII) » 21

FRANCESCO CESSI - Una medaglia del Lions
per Francesco Petrarca pag. 26

ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclope-
dia musicale (XVIII) » 28

Note e divagazioni » 32

Vetrinetta - La Voce - F. Messina - G.
Santini - Cavarzere » 36

Notiziario » 40

IN COPERTINA: Piazza Castello (Foto Errepi).



Padova - La Chiesa degli Eremitani nel 1918

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Eestero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grosato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Orefice, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prodocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.

Cavalli celebri a confronto

Venezia non è città da cavalli, e se in un certo senso lo fu ebbe ad esserlo in via provvisoria e in forme tutt'altro che appariscenti nei primi secoli dopo il Mille. Sembra quasi che la particolare conformazione della città, plasmata nel fango delle barene lagunari dai profughi della terraferma veneta, sia venuta a mano a mano sorgendo con l'idea d'una prestabilita esclusione dei nobili destrieri da un luogo fatto a misura d'uomo e solo a lui destinato.

Dapprincipio, è vero, si hanno agili passerelle buttate attraverso l'acqua a legare l'una all'altra isola per dare forma e unità a Venezia, o piccoli ponti privi di bande, non gradinati e di lieve pendenza in modo da consentire il transito anche ai cavalli che ebbero così, a quei tempi, diritto di cittadinanza sulla laguna. Potevano così i nobili, al suono della trotteria (1), spronare la cavalcatura (cavallo o mula che fosse) per recarsi alle riunioni del Maggior Consiglio.

Potevano, altri nobili, cavalcare in alcuni campi della città, sia pure giungendovi stentatamente attraverso le calli veneziane, o in piazza S. Marco ove era più agevole prelevare la cavalcatura dalle scuderie di palazzo Ducale (2).

Tuttavia la forma sempre più definita che la città andava assumendo veniva anche escludendo l'uso del cavallo che per alcun tempo rimase ancora (come a ben vedere lo era quasi sempre stato) uno degli elementi della sfarzosa vita veneziana e del divertimento aristocratico (3).

Il cavallo venne pertanto a perdere ogni diritto di cittadinanza (4), ma resta singolare il fatto che Venezia, pur essendo la sola fra le città d'Italia che nello sviluppo della vita sociale non abbia usato, e non usi il cavallo, è pur quella che maggiormente si segnala per aver creato o custodito, entro i suoi confini d'acqua e nei suoi possedimenti di terraferma, le più belle e significative figurazioni scultoree di questo nobilissimo animale.

Nel 1204 giungono da Costantinopoli, bottino di guerra e trofei di vittoria, i famosi quattro cavalli in rame dorato sfuggiti al terribile saccheggio della città e salvatisi anche per quel certo senso di collezionismo (così istintivo, anche se spesso truffaldino) radicato nell'animus dei veneziani. Opera d'arte alessandrina, tra il IV e il III secolo a.C., la stupenda quadriga fu sistemata sulla loggia della Basilica di S. Marco (5). Entro quella mirabile aula ch'è la massima piazza di Venezia, tra il giuoco dei vuoti e dei pieni e i vortici d'ombre e penombre delle Procuratie, i quattro superbi cavalli si profilano aerei e leggeri, vibranti e mutevoli (anche per le scansioni coloristiche dei musaici marciari) pur nella loro possente sicurezza.

Il primo monumento equestre eretto a Venezia, nella chiesa di S. Maria gloriosa dei Frari, deriva dalla evoluzione dei sarcofaghi marmorei, su mensole, detti «alla ponentina». Sopra il sarcofago si trovano le statue in legno del cavallo e del cavaliere, il barone romano Paolo Savelli morto di peste nel 1405 mentre co-



Donatello: il Gattamelata.

mandava le milizie venete all'assedio di Padova.

Figura di rude e maschia bellezza, trattata con acuto realismo, il Savelli, in giubbotto e berretto rosso, stringe le redini con la mano sinistra in atteggiamento quasi identico a quello dei cavalieri delle Arche scaligere. Si ritiene possa esserne autore un artista nordico, mentre per il cavallo scalpitante, e dalle movenze agili ed elegantissime, vien fatto di pensare a un maestro toscano (6).

Altro buon esempio di monumento equestre trovasi nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo: qui la scioltezza di movimenti del cavaliere (il condottiero perugino Orazio Baglioni) è in perfetta armonia col cavallo impennato e fremente sul mucchio dei nemici uccisi in battaglia.

Nella stessa chiesa è il monumento, in legno dorato, eretto in onore di Pompeo Giustiniani: cavallo e cavaliere vi sono trattati con rigidità di forme e scarso senso dell'anatomia, anche se la testa del destriero risulta di buona e vivace fattura.

Più riuscito, invece, appare il cavallo del monumento al generale Leonardo da Prato, dal passo fiero e dall'orgoglioso nitrito, così come il cavallo del monumento a Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, di forme forse un po' troppo rotondeggianti ma nell'insieme ben proporzionate.

Un complesso monumentale tra i più affascinanti e di aggressiva bellezza ci viene dato dalle Arche scaligere di Verona. Sorgono nella suggestiva piazza ove s'affaccia la chiesetta romanica di Santa Maria Antica: sopra il portale della chiesa, a far da protiro, è l'arca di Cangrande I; sul sagrato, recinto da una cancellata in ferro che sembra formata da alabarde, si trovano le arche di Mastino II e di Cansignorio. Pur essendo di mano diversa (7), ripetono motivi analoghi, su schemi gotici d'oltralpe, con un fare ricco di spezzature e di anacoluti: sotto il baldacchino è sistemato il sarcofago, di pietra veronese, con il corpo disteso del principe defunto; sopra, altissime, le statue equestri dei signori dalla Scala. Di grande, intensa suggestione quella di Cangrande I: il fresco volto di fanciullo, in contrasto con il sorriso felino, è d'una barbarica bellezza difficilmente dimenticabile. Il cavallo, solidamente piantato sul terreno, reca bardature da guerra e ampia gualdrappa a rigidi svolazzi: dai fori della maschera che lo incappuccia s'intravedono occhi enigmatici e profondi. Pare quasi che cavallo e cavaliere pregustino l'acre sapore della battaglia pronti a muoversi e a piombare sul nemico come falchi sulla preda.

Cansignorio è invece raffigurato rigido e compassato, con la lancia diritta, colto quasi nell'atto di passare in rivista i suoi uomini d'arme: anche qui il cavallo dagli occhi profondi e infossati, cavallo dell'Apocalisse, tende le orecchie a captare il rumore della battaglia ove sta per slanciarsi.

All'impianto delle arche scaligere si richiama, sotto certi aspetti, il monumento funebre eretto al condottiero Cortesia Sarego, nella chiesa veronese di S.



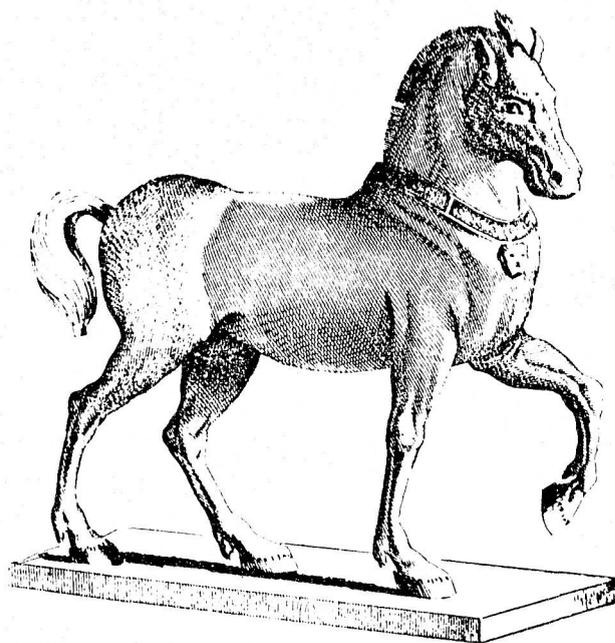
Verrocchio: il Colleoni

Anastasia. Due uomini d'arme, in corazza e gonnellino a pieghe larghe e dure come cuoio, sollevano le ampie cortine d'un padiglione a forma acuta: sotto vi è inquadrata la statua equestre del condottiero veronese alzata su di un'urna a nicchie con mensole fiorite. Il placido incedere del cavallo assorbe e conquista lo spazio circostante con un fare armonioso ed equilibrato che si adegua alla distesa grandiosità del tempio (8).

Detto per inciso, innumerevoli sono poi, in pittura, le figurazioni di cavalli. Citando sul filo della memoria, si può ricordare il gran cavallo bianco erto sulle zampe posteriori, e ruotante verso sinistra, da cui prende animazione una scena di battaglia dove si agitano armigeri, cavalli e cavalieri di plastica imponenza («Assedio di Zara» di Andrea Vicentino in palazzo Ducale, a Venezia); o la disperata carica della cavalleria lanciata contro le mura della città, alta su di un colle («La conquista di Zara» di Jacopo Tintoretto, sempre in palazzo Ducale), resa attraverso elementi chiaroscurali di suggestiva efficacia.

Notevole esempio di pittura gotica internazionale a Venezia è il «S. Crisogono a cavallo» (nella chiesa di S. Trovaso) ove la monumentale figura del destriero viene espressa con segno flessuoso e decorativo di grande raffinatezza, mentre nel dipinto «S. Martino e S. Cristoforo» del Pordenone (nella chiesa di S. Rocco) spicca per feroce energia plastica il cavallo bianco montato da Martino.

In «S. Giorgio che uccide il drago» (Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni, a Venezia) abbiamo la stupenda invenzione del cavallone nero che balza impetuosamente contro l'immane fiera dalle ali spinose. Sul-



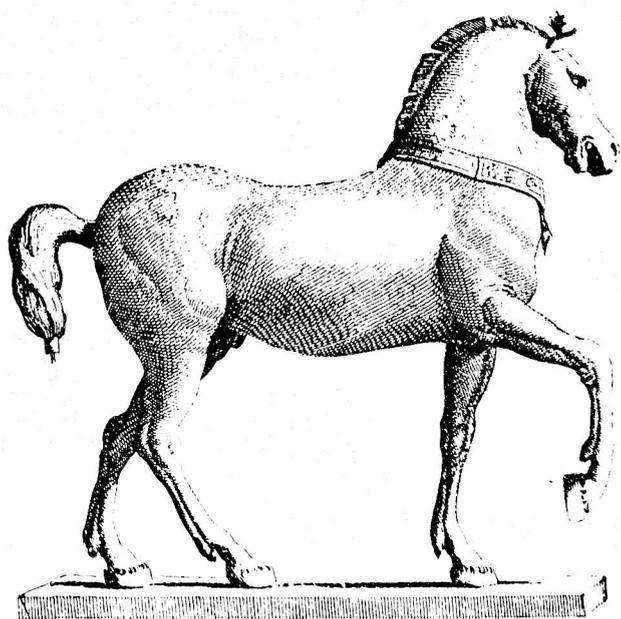
Uno dei cavalli di S. Marco.

lo sfondo d'un cielo luminoso, ove si squadernano edifici d'una città orientale e palpita l'acqua verde fiabesco di un'insenatura con velieri alla fonda, in contrasto con il terreno cosparso di serpi, ramarri, ossa sbriciolate (macabri resti dei festini del mostro), drago, cavallo e cavaliere formano un triangolo ideale ove resta per sempre fissata la lotta tra il bene e il male nel momento della sua più alta perfezione morale ed estetica.

Da ricordarsi, infine, la teletta della «Passeggiata a cavallo» di Pietro Longhi (Museo di Ca' Rezzonico, Venezia) ove il passo sicuro dei destrieri fa da ironico, gustosissimo contrappunto alla incipriata ebetudine dei due aristocratici giovanetti.

Si sono lasciate per ultime due tra le più alte (forse le più alte) e significative espressioni della statuaria equestre di tutti i tempi: il monumento a Bartolomeo Colleoni, a Venezia, e il monumento al Gattamelata in Padova.

Morendo, il Colleoni lasciava alla Repubblica di Venezia la somma di centomila zecchini purché gli fosse eretto un monumento «davanti a San Marco». Per non turbare l'armonia della piazza e per non perdere sì cospicuo legato, il governo veneto risolse il problema con giuridica sottigliezza decretando che la statua sorgesse «davanti alla Scuola di San Marco» (attuale sede dell'Ospedale Civile), cioè in campo dei Ss. Giovanni e Paolo. Eseguito su modello di Andrea di Cione detto il Verrocchio, e completato nella parte fusoria da Alessandro Leopardi (al quale rimase il sopranno-



Uno dei cavalli di S. Marco.

me di Alessandro dal Cavallo); il monumento fu inaugurato il 21 marzo 1496 (9).

Alto sul piedestallo marmoreo, il condottiero della Serenissima è colto in un'azione a mezz'aria, quasi in atto di lanciare all'assalto i suoi battaglioni. Il casco a spigoli acuti esalta maggiormente il volto grifagno solcato da rughe e da pieghe profonde dando maggiore intensità agli occhi lampeggianti sotto le folte sopracciglia. La cavalcatura (criniera e coda arricciate e in bardature da parata) è incisivamente studiata in ogni suo anche minimo particolare anatomico. Di grande energia vitale risulta il moto del cavallo, sporgente oltre il ciglio del basamento, in contrasto con l'adusta figura del condottiero ritto sulle staffe, inarcato all'indietro e vibrante d'orgogliosa, tracotante sicurezza nella quieta luce atmosferica che avvolge il più tranquillo tra i campi veneziani.

Isolato nella grandiosa sala (volgarmente detta Salòn) del palazzo della Ragione a Padova, trovasi un enorme cavallo in legno, passo sicuro e portamento superbo, fremente di repressa energia nel vasto respiro dello spazio che lo circonda. Il basamento reca una iscrizione latina dalla quale risulta, tra l'altro, d'essere opera di Donato de' Bardi detto il Donatello. Considerando che l'imponente cavallo fu commissionato da Annibale Capodilista per farlo figurare a una pubblica festa (forse come rappresentazione del cavallo di Troia o per nascondervi delle maschere da far apparire all'improvviso), festa tenutasi nel 1466, cioè proprio l'anno della morte del Donatello (che aveva lasciato Padova da circa tredici anni), tale attribuzione è senz'altro da scartare. Pare invece che l'attribuzione sia derivata dal fatto che il cavallo fu modellato a somiglianza di quello del monumento equestre al condottiero Erasmo da Narni, detto il Gattamelata (10).

Per nove anni, dal 1443 al 1452, Donatello fu at-

tivo a Padova, ed è in questo centro veneto di grande tradizione culturale che il geniale scultore toscano realizza uno dei suoi capolavori: il monumento al Gattamelata.

Allo schema figurale di ascendenza classico-romana si unisce la concezione prospettica dello spazio quale si era venuta elaborando a Firenze, nei primi decenni del Quattrocento, dalla triade: Brunelleschi, Donatello, Masaccio. Sul sagrato della chiesa del Santo, situata in un punto di perspicua emergenza urbanistica, su di un alto basamento prismatico, s'erge il possente gruppo della cavalcatura e del cavaliere. L'andatura lenta del cavallo, la forma della testa, la pelle raggrinzita a raggi curvi sul collo, la criniera tosata corta, la sella ornata da teste leonine e da genietti ignudi, si richiamano ai modelli classici di cavalli, in particolare a quelli della basilica Marciana di Venezia.

Nella figura del condottiero a piedi nudi stretti nei sandali, capelli corti e cespugliosi, sguardo velato e sorriso indefinibile affiorante sulle labbra sdegnose, è evidente invece il richiamo alla statua di Marco Aurelio in Campidoglio.

Tutto lo spazio circostante al monumento viene unificato e risolto, in misure elementari e subito verificabili, dalla presenza di questa straordinaria immagine di una vitalità intensa ma controllata, dove sentimento esistenziale e critica consapevolezza si fondono in un supremo avvertimento di armonioso equilibrio. L'inclinazione del busto del personaggio rispetto all'andatura dell'animale, la presa di possesso espressa dal gesto del braccio teso, la accentuata tensione del volto pacato, pur nella mobile tensione dei piani fisionomici, suggeriscono un moto di ansiosa partecipazione ad un evento supremo, che qualifica uno tra i momenti più alti della civiltà rinascimentale.

GIOVANNI MARANGONI

NOTE

(1) Una delle cinque campane di S. Marco.

(2) Non ebbero a mancare anche gli incidenti luttuosi. Ad esempio, durante la consueta cavalcata in piazza S. Marco il nobiluomo Stefano Manolesso travolse un bambino sotto le zampe del proprio cavallo, uccidendolo (M. SANUTO, *Diari* 25 settembre 1349). Fu allora che il Senato Veneto decretò che i cavalli fossero dotati di rumorose sonagliere per essere evitati in tempo dai pedoni.

Neppure mancò in piazza S. Marco (oltre ai tornei cavallereschi cui assistette anche il Petrarca) una cavalcata bellica; e fu quando, il 15 giugno 1310, la colonna di Baiamonte Tiepolo mosse a cavallo lungo le anguste Mercerie nel fallito ten-

tativo di dare l'assalto al palazzo Ducale per rovesciare il governo.

Una inconsueta apparizione fecero ancora i cavalli nel 1856 quando tre generali austriaci salirono con le loro cavalcature, fino alla cella campanaria del campanile di S. Marco lungo le rampe interne.

(3) Per la poca domestichezza che avevano con i cavalli, i veneziani furono spesso oggetto di satira: «cavalcare alla veneziana» (B. Castiglione) era un modo non troppo ortodosso d'andare a cavallo.

(4) Fino al cadere della Repubblica rimase però discretamente attiva la *Cavallerizza* (o maneggio) dei Nobili, nei

pressi di campo Ss. Giovanni e Paolo: «Capace per 70 e più cavalli, oltre lo spazioso terreno che serve per la lizza, è mantenuta da un'accademia di patrizi, che tiene stipendiato un cavallerizzo, il quale ha l'obbligo di mantenere a sue spese 4 cavalli da maneggio, tre dei quali servono per lezione del cavalcare, l'altro per correre». (C. IVANOVICH, *Minerva al tavolo*).

(5) Si dice che prima avesse ornato l'Arco trionfale di Nerone, e poi quello di Adriano, o la Mole Adriana, a Roma, e che da qui sia stata successivamente inviata a Bisanzio dall'imperatore Costantino; oppure che dall'isola di Chio sia passata direttamente all'ippodromo di Costantinopoli ove ornava le torri sovrastanti i ricetti (o carceri), sedi delle bighe e quadrighe prima delle corse.

(6) Da questo monumento equestre deriverà la lunga serie dei monumenti analoghi, culminante con i due eretti in onore del Colleoni e del Gattamelata.

(7) L'originale del monumento a Cangrande I°. opera di anonimo maestro veneziano del Trecento (Maestro delle arche scaligere?), trovasi ora al Museo di Castelvecchio.

Il monumento a Mastino II è forse anch'esso opera d'un maestro veneziano, attivo tra il 1340 e il 1350, mentre quello a Cansignorio è opera, firmata, di Bonino da Campione (circa 1370).

(8) Portato a termine tra il 1424 e il 1429, il monumento è attribuito allo scultore toscano Nanni di Bartolo detto il Rosso, collaboratore di Donatello.

(9) «Tutti lo andoe a veder», scrisse il diarista Marin Sanuto.

(10) La testa (girata nel senso opposto a quella del cavallo del Gattamelata) e la coda furono rifatte nell'Ottocento da un abile intagliatore in legno, certo Agostino Rinaldi.



Contributo alla storia di Carrara S. Stefano

INTRODUZIONE

La mancanza di reperti non ci permette di stabilire con certezza se a Carrara S. Stefano vi siano stati degli insediamenti in età preromana; anche se i frequenti ritrovamenti eneolitici e paleoveneti, avvenuti nei dintorni, potrebbero far supporre l'esistenza di alcune forme di civiltà in tale periodo⁽¹⁾.

I reperti più importanti finora trovati risalgono tutti al I sec. d.C. Sono venuti alla luce soprattutto depositi di anfore⁽²⁾ e iscrizioni, nei pressi dell'attuale chiesa.

Dalle lapidi si può tuttavia arguire che Carrara S. Stefano fosse popolata in epoca romana già da qualche secolo, ma senza dubbio doveva godere del periodo di maggior floridezza nell'età imperiale. Alla metà del I sec. d.C., risale infatti un cippo gromatico rinvenuto a S. Pietro Viminario. Il ritrovamento conferma l'esistenza di una centuriazione agricola a sud-ovest di quella della Saccisica⁽³⁾. Secondo questa divisione risulta che Carrara S. Stefano si trovava nel luogo d'incontro fra il D.D. II e il U.K. I; questo fatto è di notevole importanza, se si pensa che tale ubicazione favoriva la formazione di un *pagus*. L'esistenza della centuriazione rivela quindi la fertilità della zona e l'importanza che dovevano avere le attività agricole.

Alcuni tra i più importanti personaggi della vita politica del tempo costruirono le loro ville, al centro di estesi possedimenti terrieri, nella zona. Il nome di

costoro ci è dato dalle iscrizioni stesse e tale supposizione è confermata anche dalla Gasparotto, quando afferma che «Luvigliano, Torreglia... e Carrara (S. Stefano e S. Giorgio), ove nel Medioevo sorse una grande abbazia, erano popolati in età romana e ivi avevano ville e possesi i Cetroniani e i Pompei patavini»⁽⁴⁾.

Molto probabilmente il *vicus* che sorgeva nell'attuale area del comune di Carrara S. Stefano costituiva un importante centro agricolo dell'agro patavino.

Non si può neppure escludere che fosse attraversato da vie di una certa importanza, che rendevano agevoli gli spostamenti per alcune attività commerciali. Tale possibilità è resa necessaria anche dal fatto che il vicino centro di Cartura era famoso fin dall'antichità per le fabbriche di laterizi dei *Cartorii* e della *Pansiana*⁽⁵⁾. La stessa grande quantità di mattoni, provenienti da queste fabbriche, impiegati nelle vaste costruzioni della vicina zona termale Aponense, rendeva necessario un tracciato che servisse da collegamento diretto tra i centri meridionali dell'agro patavino⁽⁶⁾.

Ma col passare del tempo la crisi politica ed economica dell'impero doveva ripercuotersi nell'agro patavino: l'ultimo reperto romano trovato a Carrara S. Stefano risale agli inizi del III sec.⁽⁷⁾.

Se la mancanza di reperti e di fonti, almeno per ora, non rende possibile la conoscenza delle attività che si praticavano nella zona fino all'alto medioevo, tuttavia si può supporre che Carrara S. Stefano aves-

se continuato a prosperare grazie anche alla sua ubicazione e alla fertilità del territorio lavorato. Non è da escludere che il Cristianesimo si sia diffuso ben presto nel luogo, probabilmente prima che nella zona termale Aponense; dove i culti pagani erano assai radicati. Che la religione cristiana avesse trovato larga diffusione a Carrara S. Stefano già dal VI o VII sec., lo farebbe supporre l'esistenza di un oratorio sotterraneo del primo romanico e la scoperta di resti musivi sotto il pavimento dell'attuale chiesa. Lo stesso significato allegorico cristiano riscontrabile nei due mosaici, presupponeva che già da alcuni secoli le pratiche religiose avessero trovato larga diffusione fra gli abitanti della zona. Del resto la nascita stessa di una importante abbazia, come quella sorta a Carrara S. Stefano, si può spiegare solo in un ambiente profondamente religioso.

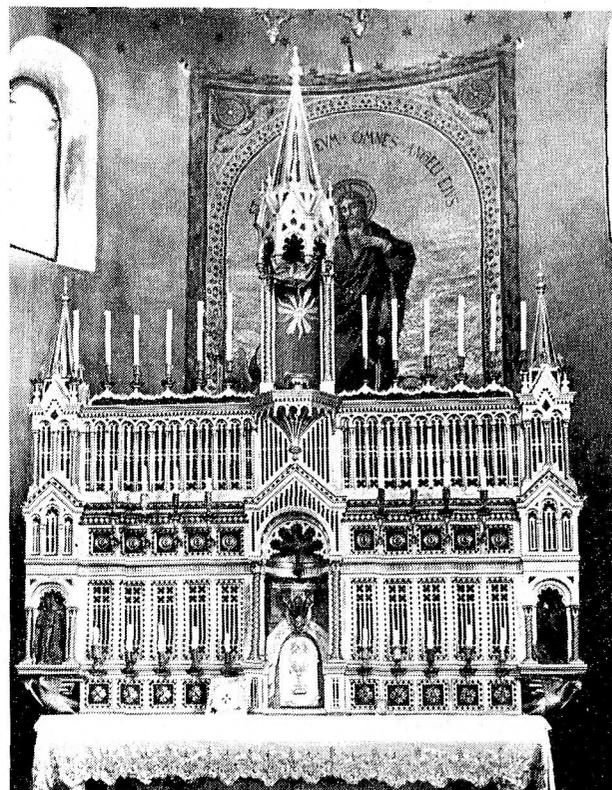
L'oratorio sotterraneo esistente in Villa del Bosco (così si chiamava Carrara S. Stefano prima dell'anno Mille) era intitolato a S. Pietro. Di esso ci rimane un disegno, eseguito per ordine di Pietro Ceoldo prima della sua demolizione, avvenuta con quella dell'abbazia. Il pavimento si trovava quasi due metri sotto il livello del terreno circostante; l'oratorio che misurava m. 13,50 in lunghezza, m. 8,20 in larghezza ed era alto m. 3,20 dal pavimento alla sommità delle volte, era a tre navate, con quattro volte per parte, sostenute da colonne ottagonali di marmo veronese. Gli archi delle volte, semicircolari, andavano diminuendo di diametro man mano che si avvicinavano all'abside, rivolta ad oriente. Verso ovest era spostata la porta d'ingresso, che, attraverso un corridoio, metteva nel chiostro a fianco del Capitolo dell'abbazia (8).

Quanto all'arte di questi manufatti si deve subito avvertire che nella penisola si diffondeva un nuovo tipo di cultura, un nuovo modo di intendere l'arte stessa. Le raffigurazioni dell'artista, o meglio dell'artigiano, fuori dai modelli classici e tardo imperiali, avevano un qualcosa di primitivo, quasi di grottesco; ma vi si notava già una vitalità spirituale non dissimile da quella dei primi cristiani. Questo nuovo modo di intendere l'esistenza trovava la sua pratica soprattutto nelle comunità religiose. E' infatti con la fioritura di questa nuova cultura che si intensificò l'attività dei monasteri benedettini, ai quali i duchi italiani non fecero mai mancare il loro aiuto.

1 - IL MONASTERO BENEDETTINO DI CARRARA S. STEFANO.

In questo clima venne fondato il monastero benedettino di Carrara S. Stefano.

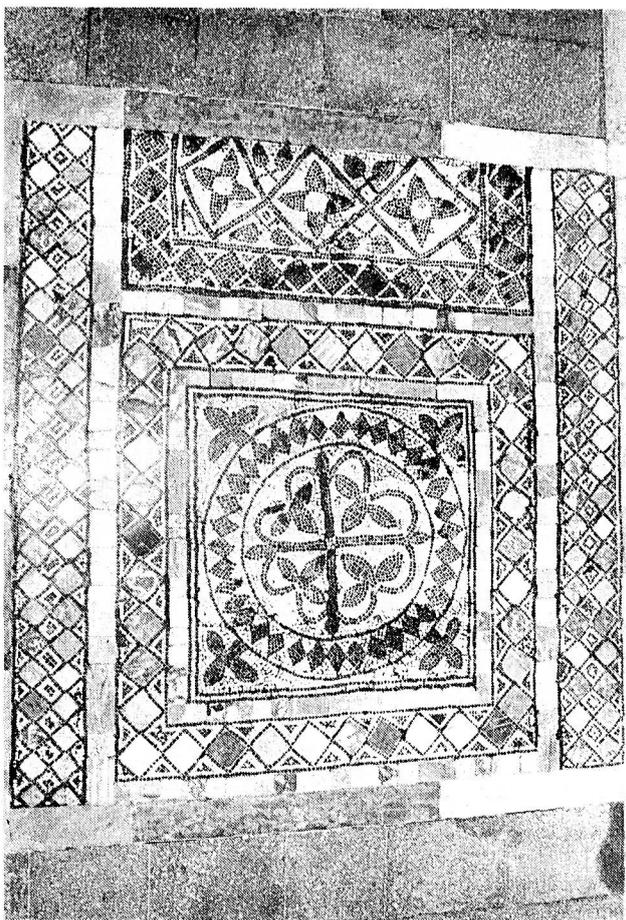
Probabilmente i primi monaci arrivarono già nel



1 - Parrocchia di Carrara S. Stefano (sec. IX) ove sono stati ritrovati due mosaici.

X sec. Il Ceoldo nella sua memoria è propenso ad affermare che l'abbazia carrarese sia stata la più antica della provincia: «Ben credo di avvertire — egli scrive — come il nostro Monastero Carrarese è il più antico che si conosca con certezza di tutta la nostra provincia».(9) Tuttavia il monastero iniziava il periodo di vero splendore nella prima metà del sec. XI. Nel 1027 infatti l'abbazia passava in protezione dell'allora fiorente famiglia dei Da Carrara. Questa notizia è conservata in un documento riportato dal Gloria (10) e viene citato anche dal Ceoldo: «Sta dunque nel nostro Codice la carta, nella quale si scopre, che Litolfo da Carrara, vivente Legge Longobarda, nell'anno 1027, indizion decima, anno I qui in Italia dell'impero di Corrado detto il Salico, mese di Luglio, fonda questa abbazia...»(11). Nel documento sono contenute anche alcune donazioni di terreno, fatte dal principe carrarese ad uso del monastero: *ego Litolfus filius quondam Gumberti... do, cedo, trado atque offero in iam dicta ecclesia... massaricias quatuor in dicta villa qui dicitur Carraria et massaricias duas in Buvolentia et duas massaricias in loco qui dicitur Pernumia et massaricias tres in loco Arquada et massaricias quatuor in loco Montigroto.*

In breve tempo il monastero estendeva le sue possessioni in vasti territori dei paesi vicini, (12) cosicchè si può senza dubbio affermare che, con la sua



2 - Parrocchiale di Carrara S. Stefano. Mosaico del sec. XI (croce fogliata circondata da elementi floreali).

fondazione, la vita politica ed economica di Carrara S. Stefano e dei dintorni andò strettamente evolvendosi con le vicende stesse del monastero.

Questa rapida ascesa si deve soprattutto alla famiglia dei Da Carrara, che floridezza economica e nobiltà avevano portato alla stima degli stessi imperatori germanici, come Enrico V e Federico I, i quali presero sotto la loro protezione la famiglia e tutte le sue possessioni.⁽¹³⁾ I Da Carrara fecero dell'abbazia il loro «luogo di culto» per molte generazioni; anche se solo i primi principi — secondo quanto afferma il Ceoldo — fecero costruire le loro tombe nella chiesa. Probabilmente esse si trovavano ancora sotto l'attuale quadrato musivo, ai piedi del presbiterio: il cerchio centrale di tale scomparto porta un'iscrizione, incisa dallo stesso Ceoldo:

*Carrariensium Monumentum/ Quod
Papafavios sequitur*

L'ultimo principe sepolto nella chiesa fu Marsilio, morto nel 1338; di lui ci rimane il magnifico mausoleo⁽¹⁴⁾. Sotto la sua protezione l'abbazia aveva rag-

giunto l'apice della sua fama, sia nel campo religioso come in quello culturale. Ma anche nel periodo di maggior sviluppo non mancarono alcune avversità. La più nota è la lite (1194), sorta col vescovo di Padova per l'elezione degli abati. Era costume che l'abate venisse eletto dai monaci con votazioni interne senza alcun intervento del vescovo; ma ora il vescovo di Padova pretendeva di intromettersi nell'elezione. La questione si trascinò fino a Roma davanti al Papa, tuttavia in pratica non si giunse mai ad alcuna soluzione. Si viveva in un clima di ordini e di trasgressioni, mascherate da atti di ossequio.

Un'altra calamità il monastero dovette subire col terremoto del 1117; è anche probabile che lo stato di precarietà in cui si è venuto poi a trovare il pavimento della chiesa, (tanto da rendersi necessario un restauro nel sec. XIII), sia dovuto proprio a questo fatto. Della fine del XIII sec. è anche il campanile, esistente ancora oggi, con la cupola conica, formata (come era d'uso in quel periodo), di pietra di cotto⁽¹⁵⁾. Nel campanile si trova tra l'altro la I lapide appartenente all'abbazia: «Dopo quasi tre secoli dalla fondazione della nostra Abbazia — scrive il Ceoldo — abbiamo finalmente una lapide, che le appartiene. Vedesi questa nella facciata a ponente nel primiero sito, ove fu collocata, incisa in macigno. E' la seguente portata anche dal salomonio: MCCLXXXIII

*Tempore Doni Omneboni Abatis rehedificatum
fuit hoc Campanile»*⁽¹⁶⁾

Dal *rehedificatum* si deduce senza dubbio che esisteva un campanile, anteriore a questo; «Il vescovo Tomasini — continua a tale proposito il Ceoldo — in quel scritto pugillare da me conservato, ed altre volte citato, vi fa sopra quella parola *rehedificatum* varii commenti. Dice in primo luogo, che da questo termine si deve inferire, che un altro campanile vi fosse, avanti di questo; il che si deve accordare».⁽¹⁷⁾

Nel secolo XV il monastero iniziava la sua decadenza. La sua sorte, come accadeva per quasi tutte le altre comunità religiose, seguì quella dei protettori. Nel 1405 i principi carraresi venivano sconfitti dalla Repubblica di Venezia, la quale non esitò di impadronirsi di tutti i loro possessi. In questo periodo l'abbazia viveva in un clima di disordini interni, che culminarono nel delitto: un abate, di condotta alquanto discutibile, venne ucciso dagli stessi appartenenti al monastero, stanchi dei suoi soprusi.

Dopo un periodo di tempo trascorso sotto il dominio dei Medici, si giunse all'epoca della demolizione. Poco tempo prima la Repubblica di Venezia aveva decretato la confisca dei beni appartenenti agli ordini

religiosi. Passata in possesso di alcuni privati, l'abbazia fu demolita nel 1793. La sua demolizione è così descritta dallo stesso Ceoldo: «Correva l'anno 1793 quando il Possessore venne in deliberazione di demolire tutte le fabbriche là esistenti. Antonio Scapin Promuraro di Padova esibì soli Ducati 1000 per tutti quegli'immensi materiali. Fu accettata l'esibizione, e con scrittura convenuto, che lo Scapin nel termine d'anni due demolir dovesse tutto quel gran Fabbriato, avendo il Padrone del luogo, al certo come Padrone, nella scrittura eccettuato soltanto la Chiesa, Campanile, Sagrestia, e case ad uso una del Vicario, l'altra del Campanario...; li 8 Aprile 1793 s'incominciò il totale annichilamento».⁽¹⁸⁾

2 - I DUE MOSAICI DELL'ANTICA PARROCCHIALE

Per uno studio più sistematico (e tale da mettere in evidenza le caratteristiche e l'importanza che hanno avuto nell'arte musiva veneta i due lacerti di Carrara S. Stefano), ho dovuto prima di tutto cercare di sapere quando e come sono stati rinvenuti. Non sarebbe stato infatti cosa facile datarli, anche per la loro collocazione all'interno della chiesa; ciò poteva suscitare più di una perplessità.

Ho ritenuto quindi opportuno riferire i particolari del ritrovamento.

Le prime notizie che ho avuto l'opportunità di raccogliere sono riferite dal Dall'Oglio; il quale, esaminando i vari motivi che dimostrano l'esistenza di una comunità religiosa benedettina a Carrara S. Stefano prima dell'anno 1000, descrive la scoperta dei due resti musivi, venuti alla luce in uno dei frequenti restauri del secolo scorso⁽¹⁹⁾.

L'architetto Camillo Boito, che diresse i lavori per la ristrutturazione del pavimento alla fine del secolo, trovò i due mosaici, posti lateralmente alla navata della chiesa, quasi ai piedi del presbiterio, ai lati del grande quadrato in mosaico del sec. XIII, che porta il sigillo della sepoltura dei principi carraresi.

Secondo il Boito, resti di un pavimento musivo antico si trovano sotto l'attuale litostrato della chiesa, a una profondità di cm. 17; ma vediamo più esattamente che cosa lo stesso architetto riferisce nella sua memoria: «A fare proprio bene converrebbe, quanto al pavimento, abbassarlo di diciassette centimetri sino a trovare i resti di quell'antico litostrato, del quale si può vedere qua e là qualche frammento nell'area della Chiesa; uno rettangolare, fra gli altri, abbastanza grande e bene conservato sotto il magnifico sepolcro di Marsilio da Carrara. E' formato di pietruzze bianche e nere con quadratelli di marmo di diverso

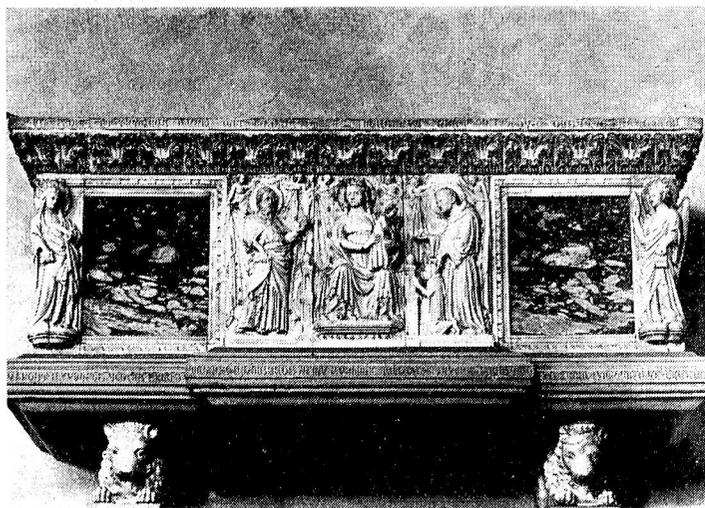


3 - Parrocchiale di Carrara S. Stefano. Altro mosaico del sec. XI (aquila contrapposta al corvo; accanto una faina vittoriosa sul serpente e un lupo soccombente).

colore... ma, dato anche di poter trovare sotto l'attuale piano, dei larghi tratti di codesto litostrato, il risarcirlo, il compierlo e poi il conservarlo sarebbe lavoro eccessivamente costoso e difficile...».⁽²⁰⁾ Il Boito continua poi con una osservazione importante: «Dall'altra parte l'alzamento del suolo non è cosa recente, non essendo recente il mosaico delle cinque ruote carraresi...»⁽²¹⁾.

Dello stesso restauro e dei resti musivi parla anche Federico Berchet⁽²²⁾. Trattando dei vari restauri ordinati dalla Soprintendenza in quell'anno nella chiesa di Carrara S. Stefano, scrive: «Si fecero le più diligenti indagini pella ricerca dell'antico litostrato e si ebbe la fortuna di trovare due grandi rettangoli, uno dei quali misura m. 3,44 in lunghezza e m. 1,86 in larghezza, e l'altro misura m. 1,96 in lunghezza e m. 1,90 in larghezza»⁽²³⁾.

Il Berchet rileva poi i motivi dei due mosaici: «Questi interessantissimi frammenti si trovano ai due lati del grande mosaico tessulare coi cinque dischi a ruote ed il secondo — preciso che il Berchet intende quello raffigurante la croce — è la continuazione di



4 - Parrocchiale di Carrara S. Stefano (sec. XI): sarcofago di Marsilio da Carrara, opera dei fratelli Dalle Masegne (sec. XIV-XV).

quel piccolo tratto ch'era anche prima visibile sotto il monumento di Marsilio da Carrara» (24). Tale relazione si conclude con la descrizione della ristrutturazione del resto del pavimento, che si trovava in uno stato precario.

L'esistenza di resti musivi nel pavimento della chiesa era nota anche prima del Ceoldo; anzi è probabile che il «piccolo tratto» di cui parla il Berchet, trovato sotto il mausoleo di Marsilio, sia lo stesso cui accenna il sacerdote, anche se penso abbia commesso un'inesattezza nell'indicare la profondità del lacerto musivo (25): «Un pavimento di bel mosaico alla profondità di qualche piede fu scoperto anni sono in Chiesa, quasi sotto il Mausoleo di Marsilio all'incontro di cavare per una sepoltura. Io veramente non mi fidarei gran fatto sulle tradizioni di quella gente, se appunto nel cavare non ne avessero levato un pezzo, che poi se ne servirono per compiere il pavimento. Questo mostra un fondo tessellato minuto all'antica di marmo bianco, con un pezzo di figure di tasselli di pietra oscura. E' esistente e visibile tuttavia nella Scala del mio appartamento, colà ove la feci trasportare» (26).

Delle notizie riportate dagli autori citati si serve, in un suo recente studio sui due mosaici, anche lo stesso Zovatto. Lo studioso, dopo aver fatto una rapida descrizione geografica e storica del luogo, afferma: «Nella modificazione della Chiesa, avvenuta nella seconda metà del sec. XIII, il pavimento musivo originario rimase 17 cm. sotto il nuovo pavimento. Nel restauro del Boito esso fu ricostruito lungo le pareti della navata, al lato del litostrato ad *opus sectile*, che dispiega un grandioso medaglione...» (27).

Dopo un breve periodo, in cui l'arte italiana subì l'influenza delle tecniche miniaturistiche francesi, che dell'arte carolingia, assieme ad altri esempi di arte minore, rappresentano la principale espressione artistica, ritorna nei sec. IX e X la decorazione a mosaico dei pavimenti, diffusa soprattutto nell'età ellenistica, romana e paleocristiana. Le nuove tecniche musive ripercorrono quei modelli antichi, ricollegandosi anche agli influssi orientali, molto spesso derivanti dall'imitazione di ornati di stoffe.

Particolare importanza assume la decorazione musiva nell'Italia settentrionale, dove nel secolo IX non si conosce alcuna forma pittorica di rilievo.

Ricca di motivi musivi è la zona delle Venezie, dove è probabile si siano formate alcune scuole locali di mosaicisti, i cui temi trovavano delle fonti importanti nei mosaici della vicina Aquileia e di Grado.

Un esempio è fornito da Carrara S. Stefano; motivi e schemi geometrici, che si riscontrano nei due mosaici, ricorrono di frequente nell'arte musiva veneta altomedioevale.

Il ritmico schematismo lineare e il gusto per le combinazioni geometriche, che caratterizzano il mosaico posto al lato sinistro della chiesa, sotto il mausoleo di Marsilio, e che si ripetono sempre uguali per lunghi tratti, interrotte solo nelle parti delimitanti il mosaico stesso dall'uso dell'*opus sectile*, sono caratteristiche riscontrabili in particolare nella zona lagunare. Entro clipeo vi è raffigurata una croce fogliata, circondata da elementi floreali; il motivo della croce, qui riprodotto, trova interessanti manifestazioni a Gazzo Veronese (28) e nella abbazia di Pomposa (29).

L'altro mosaico, rispetto al primo, rappresenta motivi più vari; una fascia di girari di vite, vari motivi floreali e figure di volatili delimitano una parte centrale, in cui è raffigurata un'aquila circondata da elementi zoomorfi di significato allegorico. Sotto di questa si trova il motivo delle onde marine, riscontrabile in altri luoghi del Veneto, in mosaici paleocristiani e dell'altomedioevo. Molto simile al nostro è quello adottato nella chiesa di S. Zaccaria a Venezia (metà sec. IX) (30). Lo Zovatto, descrivendo i mosaici di Gazzo Veronese, afferma che tale motivo «è molto in voga, ad Aquileia, a Grado e a Verona, nel ninfeo di S. Maria in Stelle di Valpantena; continuerà nei pavimenti musivi di Carrara S. Stefano (sec. X) presso Padova, di S. Marco a Venezia (sec. XIII) ed altrove» (31).

Destano particolare interesse in questo mosaico gli elementi zoomorfi, che ricorrono di frequente in questo periodo nei pavimenti musivi dell'Emilia e di tutta la costa lagunare veneta. Vi è rappresentata l'aquila contrapposta al corvo, la faina che lotta vit-

toriosamente contro le insidie del serpente, il lupo che soccombe. Sono tutti motivi che si ritrovano costantemente nel bestiario medioevale, sicuramente alludendo alla lotta tra il credente e le forze del male. Senza dubbio questi motivi riflettono lo spirito dell'uomo medioevale, che, in virtù della sua fede, li considerava rappresentazioni ammonitrici dei pericoli esistenti nel mondo, a danno dello spirito.

Il motivo dell'aquila risulta determinante anche per la datazione dei due mosaici: motivi uguali sono riscontrabili nel tesoro della cattedrale a Bressanone (tra il X e XI sec.)⁽³²⁾, nella chiesa di Pomposa⁽³³⁾, nella chiesa di S. Eusebio a Auxerre⁽³⁴⁾. In genere ricorrono di frequente in questo periodo nell'arte bizantina, che la dottrina iconoclastica, seppur violenta, riuscì solo in parte a modificare; è quindi fondata la supposizione di un'influsso orientale nei due pannelli musivi. Per tutti questi motivi, sono databili in un periodo che sta tra il X e XI secolo.

I due mosaici si trovano ai lati di un grande quadrato musivo del XIII sec. ad *opus sectile*, situato ai piedi del presbiterio. Il quadrato racchiude un grande rosone, dal cui centro, in marmo rosso di Verona, si diramano otto raggi. Il rosone è circondato da una serie di elementi curvilinei, intrecciantesi formanti agli angoli del rosone stesso altri quattro dischi. Si tratta di una tecnica molto diffusa in questi secoli nella zona lagunare; motivi uguali si ritrovano a Pomposa (sec. XI)⁽³⁵⁾ e nella basilica di S. Marco a Venezia (sec. XIII)⁽³⁶⁾. Questa lavorazione in mosaico non è tuttavia presente per la prima volta in questo periodo; aveva infatti avuto molta diffusione in un misto di *opus sectile* e di *opus tessellatum* anche nelle decorazioni dei pavimenti romani.

Dal punto di vista tecnico si può senza dubbio affermare che ci si trova di fronte a due maestranze alquanto povere artisticamente. Viene adottato il tessellato in bianco e nero, molto in voga soprattutto in questo periodo; ma che aveva trovato larga diffusione anche nei mosaici di età imperiale e paleocristiana.

E' la povertà della tecnica e dei materiali usati che caratterizza l'arte musiva di questi secoli. Il Gallassi mette in evidenza tale caratteristica, quando rileva che «scarsità di materiali, tendenza correlativa, quasi per legge dei compensi, allo sfruttamento del monocromo, slittamento delle pratiche artigiane verso il popolare,... sono tutte caratteristiche distintive di quel periodo e dell'arte protoromanica»⁽³⁷⁾.

D'altra parte l'artigiano si sente lontano dagli schemi tradizionali dell'arte romana e paleocristiana, e ciò rende possibile l'abbandono ad un maggior estro creativo, usando una tecnica e dei mezzi espressivi di

estrema semplicità, ma di sicuro effetto religioso e decorativo.

Bisogna anche pensare al compito che l'arte medioevale, (in particolare la pittura o la decorazione musiva), si prefiggeva. Il suo intento era di ornare gli edifici sacri, dove si riunivano per i riti i cristiani di ogni ceto sociale. Di conseguenza «fu necessario nelle rappresentazioni un comporre semplice, che le rendesse chiare agli occhi e alle menti — scrive il Toesca —; fu spontaneo il formarsi di schemi iconografici poco variabili, perché i medesimi soggetti fossero facilmente riconosciuti da tutti»⁽³⁸⁾. La stessa semplificazione tecnica, oltre che dal procedimento della decorazione medioevale, (ossia dall'uso dell'affresco e del mosaico), è originata anche da questo fine educativo.

3 - ALTRE OPERE D'ARTE.

Se i motivi e il significato dei due mosaici si collocano nella evoluzione dell'arte musiva veneta alto-medioevale, il mausoleo di Marsilio, opera dei fratelli Dalle Masegne⁽³⁹⁾, è l'espressione delle nuove forme artistiche che sfociarono nel «gotico internazionale».

Sorretto da due leoni riposanti su le basi di pietra d'Istria, il sarcofago è appoggiato al muro settentrionale della chiesa. Il suo prospetto è diviso in tre scomparti: quello di mezzo, in marmo di Carrara, contiene un faldistorio con le figure della Madonna e del Bambino; ai lati S. Prosdocimo e S. Benedetto, che presenta alla Vergine il principe in ginocchio. Nella parte superiore, sei angeli circondano la scena, con evidente accenno alla profondità. Negli scomparti laterali, in marmo rosso di Verona, vi sono scolpiti la Madonna e un angelo (l'Annunciazione).

Domina nelle figure una ricerca sobria degli ornamenti, un'armonia di linee, indice di aspirazione ad una sempre maggiore eleganza decorativa, non senza qualche influsso delle forme auliche del gotico francese.

In questa aspirazione, chiaramente derivata dall'influenza della scuola pisana, non viene trascurato il contenuto della raffigurazione; ma anzi emerge l'abilità dei due scultori nel mettere a fuoco l'episodio, circoscrivendolo in uno spazio ben delimitato.

Un certo interesse artistico riveste anche la Pietà, attribuita al Riccio⁽⁴⁰⁾. Essa rappresenta la Madonna e S. Giovanni che reggono il Cristo morto.

Se non è considerata l'opera principale dello scultore, senza dubbio è sufficiente a dimostrare la concezione artistica dell'autore, volto a rappresentare i sen-

timenti dei personaggi, attraverso la plasticità delle forme e l'espressione dei volti.

Significativo è il volto umanissimo della Vergine, che sembra ancora non sapersi spiegare il motivo di quella morte; ma senza dubbio questa ricerca plastica non raggiunge mai l'exasperazione. Traduce con l'espressione dei volti dolenti il tormento dei personaggi, che sono prima di tutto persone viventi.

In ciò il Riccio si rende interprete del significato, che assume il concetto di «forma» nel 1400; essa deve avere come suo proprio contenuto la realtà.

4 - ISCRIZIONI LATINE DA CARRARA S. STEFANO.

A completare il quadro della doviziosa storia di Carrara S. Stefano, giova presentare alcune iscrizioni, che puntualizzano personaggi e periodi di estremo interesse, anche se chiaramente non riferibili alla vita di un borgo rurale:

a) Iscrizione scoperta nel 1552 nell'abbazia di Carrara S. Stefano; già appartenente alla raccolta custodita nel Museo del Catajo e portata in seguito alla Wiener Antikensammlung di Vienna (41).

Per quanto riguarda l'onomastica ricordo che il gentilizio *Pompeius* è abbastanza attestato a Padova e nelle Venezia (42). Ma la particolarità più importante di tale iscrizione (che risale al I sec. d.C.), è rappresentata dall'esistenza di un *praefectus iure dicundo*, la cui funzione in genere era la sostituzione di magistrati in caso di estrema necessità. Secondo alcuni studiosi questa magistratura sarebbe stata propria di *Patavium* (43); tuttavia dopo i recenti studi si è propensi a credere che, anche se frequente a Padova, conservasse il suo carattere di eccezionalità. Di particolare

interesse è il fatto che questo personaggio fosse anche un *augur*, benché l'augurato non rappresenti carattere di eccezionalità nella zona. Si sa infatti con certezza della diffusione avuta di tale carica senatoria: l'iscrizione verrebbe a confermare la presenza di un'importante sede augurale a *Patavium* (44).

b) Iscrizione rinvenuta nel monastero di Carrara S. Stefano; appartenente in un primo tempo alla raccolta nel Museo del Catajo. Fu in seguito portata alla Wiener Antikensammlung di Vienna (45).

Nell'iscrizione, che risale al I sec. d. Cr. riveste particolare interesse, per quanto riguarda l'onomastica, il gentilizio *Birrius*, attestato anche ad Asolo (46). Interessante pure il nome *Voltiomnis*, di origine illirica. Non è neppure escluso che si tratti di gente locale.

c) Iscrizione affissa nel lato nord della chiesa; in trachite dei Colli Euganei. Risale al I sec. d.C. (47).

Di particolare interesse il gentilizio *Domitius*, assai diffuso nelle Venezia (48).

d) Iscrizione posta sul lato nord-est del campanile della chiesa, alla base, entro il cimitero; si trova iscritta in una *tabula ansata*, in marmo rosso di Verona (49).

Nell'iscrizione (fine II inizio del IV sec. d.C.) riveste particolare interesse, per quanto riguarda l'onomastica, il gentilizio *Ennius*, molto diffuso nelle Venezia e soprattutto a Padova e ad Este (50).

Ho suggerito alcuni spunti soltanto, per un contributo alla storia di Carrara S. Stefano; sufficienti spero per renderci conto dell'importanza storica del paese e dell'impellente necessità di raccogliere e tutelare tutte le memorie artistiche, che possono giovare alla conoscenza di una così alta civiltà.

GIANNI GROSSI

NOTE

(1) (Ringrazio il prof. Don Claudio Bellinati e il dott. Luciano Lazzaro della cordiale collaborazione offertami). Importanti sono soprattutto i reperti eneolitici, rinvenuti a Cornegliana (R. BATTAGLIA, *Preistoria del Veneto e della Venezia Giulia*, volume fuori serie, 67-68, dal «Bollettino di paleontologia italiana» 1958-'59, pag. 255, fig. 85) e a Mandriola (E. GHISLANZONI, *Oggetti dell'età eneolitica e del bronzo scoperti alla Mandriola*, in «Notizie degli scavi di antichità 1931»). Interessanti pure i ritrovamenti paleoveneti nella stessa Padova, a S. Pietro Viminario e in tutta la vicina zona aponense.

(2) Si tratta per lo più di ritrovamenti occasionali, venuti alla luce durante lavori agricoli.

(3) L. LAZZARO, *Scoperta di un cippo gromatico a S. Pietro Viminario*, estratto dagli «Atti e Memorie dell'Accademia

Patavina di Scienze Lettere ed Arti», volume LXXXIX (1971-1972), Padova 1972.

(4) C. GASPAROTTO, *Padova Romana*, Roma, 1951, pag. 140.

(5) Cfr. C.I.L., V, 8110, 1-28.

(6) Questa è l'opinione del Lazzaro, che sta curando un lavoro sulla zona termale aponense.

(7) Iscrizione pag. n. 4.

(8) G. DALL'OGGIO, *Argomentazioni e notifiche ai parrocchiani di Carrara S. Stefano*, Padova, Tip. del Seminario, 1927, pag. 4.

(9) P. CEOLDO, *Memorie della Chiesa ed abbazia di S. Stefano di Carrara nella diocesi di Padova*, Venezia, 1802, pag. 9.

(10) A. GLORIA, *Codice diplomatico Padovano dal sec. VI a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877, doc. 118.

(11) P. CEOLDO, *op. cit.*, pag. 5.

(12) Cfr. A. GLORIA, *op. cit.*, doc. 244, A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal 1101 alla pace di Costanza*, Venezia, 1879-'81, doc. 41.

(13) Cfr. A. GLORIA, *Codice diplomatico Padovano dal 1101 alla Pace di Costanza*, doc. 61, doc. 748.

(14) Vedi pag.

(15) Di particolare interesse sono pure i bacini del campanile, la cui importanza è sottolineata anche da un recente studio (G. B. SIVIERO, *I bacini del campanile di Carrara S. Stefano*, estratto da «Padusa - Bollettino del Centro Polesano di Studi Storici Archeologici ed Etnografici» del n. 1, Padova, 1973).

(16) P. CEOLDO, *op. cit.*, pag. 129.

(17) P. CEOLDO, *op. cit.*, pag. 129.

(18) P. CEOLDO, *op. cit.*, pag. 277.

(19) G. DALL'OGGIO, *op. cit.*, pagg. 5-6.

(20) CAMILLO BOITO, *La chiesa di Carrara S. Stefano presso Padova*, XXVII, Aprile 1879. (Estratto dal «Politecnico», Giornale dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr.). Pagg. 5-6.

(21) C. BOITO, *op. cit.*, pag. 6.

(22) F. BERCHET, *II Relazione annuale (1894) dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto*, Venezia, 1894.

(23) F. BERCHET, *op. cit.*, pag. 89.

(24) F. BERCHET, *op. cit.*, pag. 89.

(25) Dopo la scoperta dei due mosaici, in seguito al restauro del secolo scorso, si può senza dubbio pensare ad una inesattezza dello storico (un piede padovano misura cm. 29,5). A meno che non si tratti di un litostrato inferiore a quello rinvenuto.

(26) P. CEOLDO, *op. cit.*, pag. 3.

(27) P. L. ZOVATTO, Articoli in *L'Osservatore Romano*, del 3-3-1971 e *La Difesa del Popolo*, del 25-7-1971.

(28) P. L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine, 1963, pag. 159, fig. 162.

(29) M. SALMI, *L'abbazia di Pomposa*, Milano, 1937, pag. 101, figg. 194-195.

(30) P. L. ZOVATTO, *op. cit.*, pag. 167, fig. 169.

(31) P. L. ZOVATTO, *op. cit.*, pag. 161.

(32) J. BECKWITH, *The art of Constantinople, and introduction to Byzantine art.*, London 1961, pag. 103, fig. 129.

(33) M. SALMI, *op. cit.*, pag. III, fig. 235; pag. 137, fig. 287.

(34) EVA TEA, *Medioevo*, Torino, 1957, vol. II, pagg. 1016-1017, figg. 787-798.

(35) M. SALMI, *op. cit.*, pag. 130, fig. 267.

(36) M. SALMI, *op. cit.*, pag. 131, fig. 269.

(37) G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, Roma, 1953, pag. 378.

(38) P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana, il Medioevo*, Torino, 1927, pag. 153.

(39) Gli scultori e architetti veneziani Iacobello e Pier Paolo Dalle Masegne lavorarono soprattutto tra la fine del XIV e l'inizio del XV sec. Le prime notizie li indicano attivi a Mantova nel 1383 e poco dopo a Bologna, dove eseguirono la tomba di Giovanni da Legnano (morto nel 1383) e la grande pala dell'altare nella chiesa di S. Francesco (1388). Ultimata nel 1394 la loro opera più importante, (l'iconostasi della basilica di S. Marco a Venezia), tornarono a Mantova, dove eseguirono la facciata della chiesa di S. Pietro. Nel 1399 a Milano collaborarono alla decorazione del Duomo. Dopo il 1400 l'attività dei due scultori diminuisce; l'unica opera di un certo rilievo è il sepolcro di Margherita Gonzaga, eseguito dal solo Pier Paolo.

(40) Lo scultore Andrea Briosco, detto il Riccio, (1470-1532) fu allievo a Padova di Bartolomeo Bellano, di cui terminò il monumento Roccabonella nella chiesa di S. Francesco. Fu attivo soprattutto nella basilica del Santo, dove eseguì con successo il famoso candelabro dell'altare maggiore (1507-1516) e il monumento funebre al filosofo Antonio Trombetta (1521) che, (con l'arca Della Torre in S. Fermo a Verona), è considerato il suo capolavoro. A Padova lavorò anche nella chiesa di S. Canziano; alcune sue opere sono conservate nel Museo Civico.

(41) C. I. L., V, 2836. G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova, 1847, pag. 131, n. 124.

(42) Cfr. C.I.L., V, pag. 1123.

(43) C.I.L., V, pag. 268.

(44) Cfr. C. GASPAROTTO, *op. cit.*, pag. 43.

(45) C.I.L., V, 2906. G. FURLANETTO, *op. cit.*, pag. 356, n. 432.

(46) Cfr. C.I.L., V, 2101.

(47) C.I.L., V, 2940.

(48) Cfr. C.I.L., V, pag. 1112.

(49) C.I.L., V, 2946.

(50) Cfr. C.I.L., V, pag. 1112-1113.

(Colgo l'occasione di ringraziare il Vicario di Carrara San Stefano, Don Sebastiano Bortignon, per il materiale messomi gentilmente a disposizione).

La pieve di S. Donato presso Cittadella

(prima parte)

Lungo la statale 47, alla destra per chi viene da Padova, poco prima di entrare in Cittadella, sorge l'antica pieve di San Donato (figg. 1, 2).

Il monumento, insigne per antichità ed austera bellezza, desta non solo la curiosità dei turisti, che passano sempre più numerosi diretti verso i monti, ma, cosa ben più importante, ha suscitato anche l'interesse dei cultori di storia locale.

Ad uno di questi, infatti, la cittadellese Gisla Franceschetto, è dovuto uno studio, forse l'unico, sull'edificio.

L'autrice si è dedicata particolarmente al problema storico e lo ha trattato con rara competenza.

Tuttavia i reperti di scavo incoraggiano anche ad una indagine storico-critica in ambito figurativo.

Ed è in questa direzione che si svolge la presente ricerca.

In provincia di Padova si trovano piuttosto numerose, e sovente ben conservate, tracce di centuriazione romana⁽¹⁾. Sono riscontrabili nella Saccisica, nella zona di Este⁽²⁾; molto evidenti nel territorio di Camposampiero e di Cittadella.

L'agro cittadellese⁽³⁾ si estende ad est del Brenta e a sud di Bassano da Fontaniva a San Martino di Lupari (fig. 3).

Le misure sono pressoché uguali a quelle della centuriazione di Camposampiero. L'orientamento segue la direzione nord-ovest, sud-est perché l'agro cittadellese ha il suo asse nella Postumia che funge da «*Decumanus Maximus*».

Le centurie (che hanno il lato di metri 710,40) sono di 200 iugeri (2400 «*pedes*») ed oguna è suddivisa in quattro parti di 50 iugeri⁽⁴⁾.

Sul reticolato della centuriazione sorsero, a cominciare dal tardo impero, villaggi e borgate con le loro edicole, cappelle e chiese⁽⁵⁾.

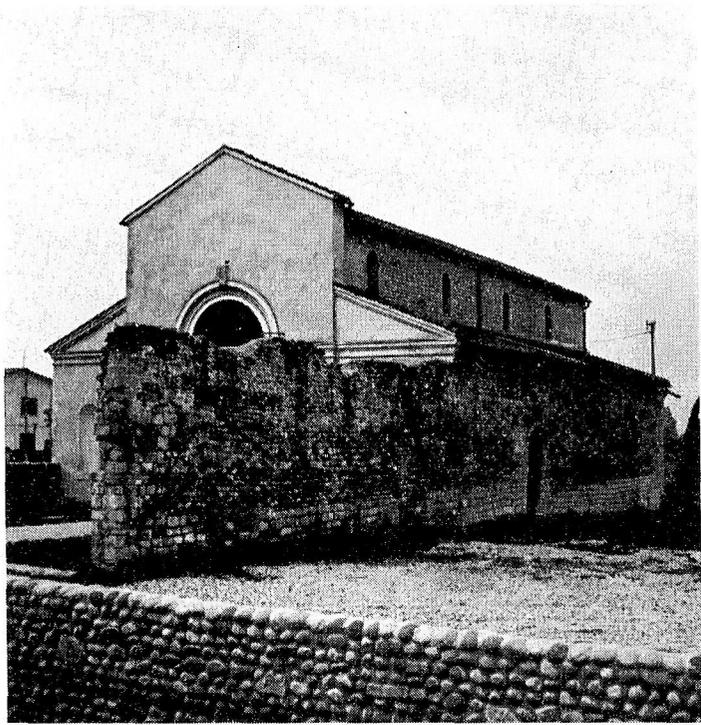
Queste furono costruite spesso all'inizio o agli incroci dei «*Kardines*» e «*Decumani*», cioè nei punti nevralgici dell'agrimenzione formati da trivi e quadrivi ove gli incontri erano più facili ed abituali.

A capo del secondo decumano dalla Postumia (S. D. II) c'è Fratta, sul Brenta, e Galliera⁽⁶⁾ al limite opposto; analogamente, sul quarto decumano (S. D. IV) Fontaniva e Tombolo; così Zolea a capo del sesto (S. D. VI) e vicinissima all'incrocio di questo con il «*Kardo Maximus*» si trova la Pieve di San Donato (fig. 4).

La posizione ove sorge la chiesa, inserita nella maglia della centuriazione, e facente parte con essa, ne testimonia l'antica origine, risalendo senz'altro al periodo tardo-antico o paleo-cristiano, assieme ai villaggi ed agglomerati che le sorsero intorno.

Che in epoca tardo-antica o, più facilmente, durante il primo impero, vi fosse nel sito della pieve, un luogo dedicato al culto pagano (probabilmente sacro ai defunti) è chiaro dalle testimonianze che si prenderanno ora in esame.

In un ripostiglio, sotto l'attuale sacrestia della chiesa, sono raccolti alcuni reperti di scavo (figg. 5, 6, 7, 8). Vi sono frammenti di cornici a dentelli, basi



1 - Pieve di S. Donato presso Cittadella. Visione d'insieme e muro meridionale.

di colonnine, volute di capitelli ionici e, ciò che interessa maggiormente, parte di una lastra marmorea, con scolpite in rilievo due gambe: la destra, in posizione di riposo, sovrapposta alla sinistra che sorregge il corpo. Il pannello è circondato, a rilievo, da una cornice intagliata sulla stessa pietra (fig. 6).

Questo, in modo particolare, assieme ai numerosi



2 - Le absidi, in parte restaurate.

frammenti rinvenuti, ha fatto pensare subito ad un monumento funerario.

Il richiamo, infatti, all'ara del «*praefectus cohortis*» *Quintus Ethuvius Capreolus*, conservata al museo nazionale di Aquileia, è stato immediato.

Il monumento, che si data della prima metà del I secolo d.C., poggia su quattro gradoni, (il secondo assai grande), è fasciato da girali e concluso da una cornice a dentelli, sormontata da un ossuario a forma di piramide.

I frammenti di cornice trovati a San Donato potrebbero aver avuto la stessa collocazione.

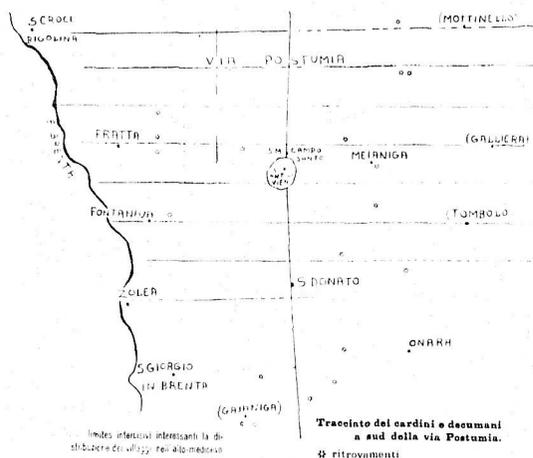


3 - Il graticolato romano nel territorio cittadellese.

Ma il particolare su cui conviene soffermarsi maggiormente, nell'ara del colonnello aquileiese, è la figura del pastorello frigio Attis (7) che «afferma con la sua vicenda la morte e la risurrezione» (8). La posizione delle gambe è quasi la stessa nel frammento cittadellese (quivi tuttavia la gamba in riposo è la destra).

Il modellato e la forma richiamano una figura di giovinetto. La gamba destra si rileva sull'altra con un profondo sottosquadro che crea una efficace zona d'ombra. Direi che si avverte chiaramente la presenza di un gusto il quale non scorda i modelli classici e di una mano esperta come si può riscontrare, ad esempio, nell'ara dei «*Vicomagistri*», conservata nei Musei Vaticani, o nei monumenti aquileiesi del I secolo d.C.

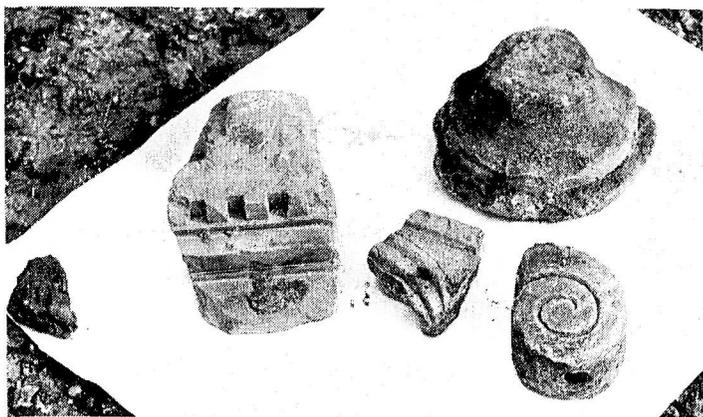
È possibile notare, più che la raffinatezza della cultura greca, come in alcuni tratti della «*Ara Pacis*»,



4 - I cardini e i decumani con gli agglomerati sorti intorno alla Pieve di S. Donato (da: G. Franceschetto).

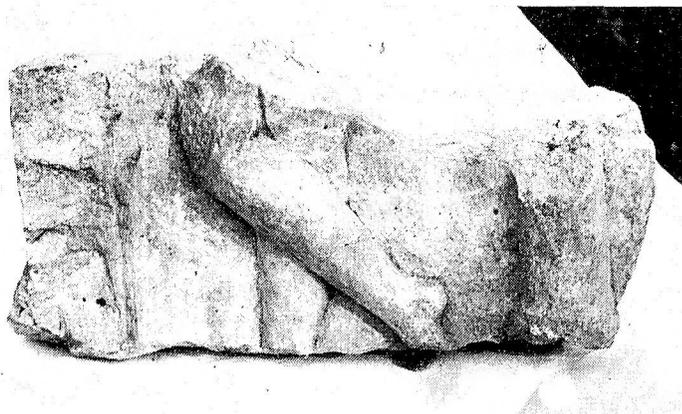
una indubbia sicurezza di struttura e di proporzioni. Il modellato piuttosto deciso e robusto rivela «quell'arte provinciale... arte del medio ceto al quale appartenevano i militari e i funzionari provinciali. Quest'arte si colora anche, qua e là, di elementi locali, specialmente nelle province più lontane dal centro» (9).

Alla stessa corrente si può ascrivere un frammento con una delicata decorazione ad elementi fitomorfi (figg. 7, 8), ed appartenente (con molta verosimiglianza), ad un monumento sepolcrale, poiché analoghe decorazioni floreali si rinvennero spesso anche nelle are di Aquileia e vi si riscontrano caratteristiche assai affini a quelle dei frammenti sandonatesi. Vi troviamo cioè quella modulazione pittorica di elementi che decorano finemente le superfici in maniera a volte indipendente dalle strutture tettoniche, e a scapito forse dell'effetto monumentale, ma esaltando quelli aspetti di luce e colore e quel gusto per il dettaglio che si riscontrano nell'arte romana propria delle Venezie (10). Non sarebbe forse del tutto superfluo un richiamo anche ai «pilastri con le rose» della tomba degli «Haterii» tanto cari al Wickhoff (11).



5 - Frammenti architettonici rinvenuti nella pieve di S. Donato.

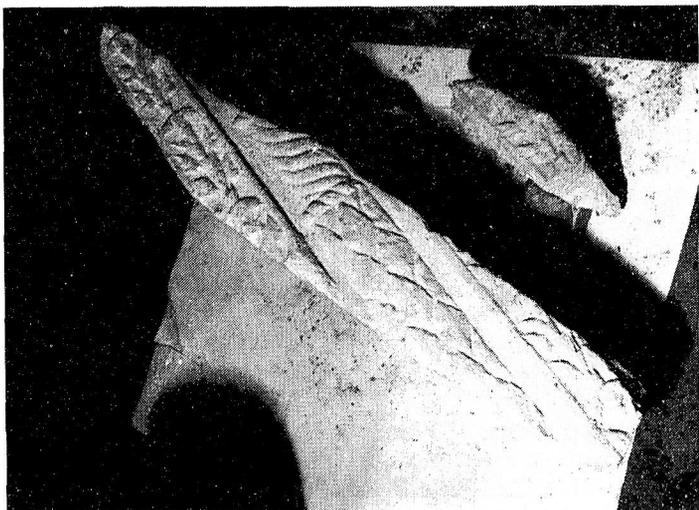
Una singolare stele conservata a Verona ci illumina ulteriormente sui frammenti di San Donato. Essa fu eretta per il venditore ambulante *Caius Ficarius* nel II sec. d.C. ed è quindi, probabilmente, più tarda dei reperti cittadellesi. Tuttavia interessa, notevolmente, per il genietto funebre alato, in mesta posizione e appoggiato con il lato sinistro ad una colonnina; interessa senz'altro ai fini di una identificazione dell'analogo frammento sandonatese. La somiglianza risulta ancor più evidente se osserviamo, in quest'ultimo, un tratto di colonnina scolpita ad alto rilievo vicino alle gambe. Dovrebbe pertanto crollare ogni dubbio circa la sua appartenenza ad un'ara funeraria; e per l'abbondanza e il tipo di materiale (12) si può pensare che fosse notevolmente simile a quella di *Ethuvius Capreolus* o vi-



6 - Frammento con rilievo.

cina a certi monumenti funebri di Aquileia o di Padova come, ad esempio, l'edicola dei *Volumnii* pure essa del I sec. d.C.

Se, infine, si volesse tentare una datazione, i reperti della pieve si potrebbero ascrivere, a mio avviso, al I sec. o alla prima metà del II sec. d.C. Vari elementi inducono a questa conclusione: anzitutto il modellato e le qualità plastiche dei frammenti riportabili a numerose forme d'arte provinciale del I sec. d.C.; non si deve poi trascurare l'epoca della centuriazione dell'agro cittadellese. Questo, secondo il Ramilli (13), risale al I sec. d.C. Secondo la Gasparotto (14) invece, l'agro cittadellese risalirebbe alla distribuzione di terre ai veterani fatta da Ottaviano dopo l'accordo di Perugia e cioè nel decennio 40-30 a.C. Siccome da una testimonianza stessa di Augusto, Cassio Dione, Appiano, sappiamo che i «possessori» («*cives et municipia*») furono ampiamente ricompensati, si può pensare ad una rapida fioritura dell'economia patavina (15): pertanto l'ara cittadellese venne edificata in periodo di notevole prosperità economica. E per quale nostro antico proa-



7 - Frammento architettonico decorato in bassorilievo.

vo? Su questo particolare potrebbe senza dubbio gettare copiosa luce la interpretazione di una epigrafe (mutila purtroppo) scoperta sul luogo e conservata presso il sovrintendente ai monumenti di Ravenna Dott. Pavan (16).

Dice il Brusin che «i monumenti sepolcrali erano frequenti nel Veneto durante il periodo imperiale. Anzitutto in condizioni di civiltà e di prosperità quali i paesi nostri conobbero dalla fine della repubblica per quasi due secoli durante l'impero, i ricordi funerari, spesso di artistico decoro, che si innalzarono ai defunti, furono moltissimi. Le sepolture erano inoltre staccate dall'abitato, ignorando gli antichi i cimiteri nella forma oggi propria del vocabolo.

Le tombe che nella «Venetia» non erano mai, anche per l'alta falda freatica, ipogei a camera, si allineavano lungo le vie del suburbio, e, restando così fuori mano, andavano meno esposte alle distruzioni» (17).

Si è facilmente indotti a pensare ad uno dei numerosi veterani insediatesi nell'agro cittadellese, in seguito alla distribuzione di terre fatta da Augusto, e sepolto nella zona dove poi sorgerà San Donato.

Infatti il centro più abitato nelle vicinanze doveva essere quello di Bolzonella o di Gaianighe, secondo la testimonianza del Ramilli (18) e della Franceschetto (19); testimonianze confermate dal copiosissimo materiale che si trova nei campi al tempo dell'aratura.

Lungo il «Kardo Maximus» dell'agro centuriato (20), a lato perciò di una via notevolmente percorsa, (si ricordino le tombe lungo la via Appia Antica) sarebbe sorta la tomba di questo ancor ignoto soldato di Augusto.

Quintus Ethuvius Capreolus era un Gallo oriundo di Vienne ed aveva percorso i gradi della carriera da

semplice «miles» fino a quello di «praefectus cohortis». Sarà avvenuto lo stesso per il «veterano sandonatese»? O era già membro di una illustre famiglia? Il tipo di materiale (cornici, colonnine, capitelli, fregi, rilievi) potrebbe indurci a ritenere possibili entrambe le ipotesi; o, quantomeno, si può pensare che l'agro cittadellese in epoca romana avesse raggiunto un notevole sviluppo economico e sociale, se i notabili del luogo (la media borghesia civile e militare) avevano i loro splendidi monumenti funerari.

I quali poi, nel crepuscolo del paganesimo, furono utilizzati in epoca paleo-cristiana nell'erezione di una prima chiesa in onore del martire e vescovo patavino Donato. Questa, successivamente, divenne la pieve del territorio e, in parte, la possiamo tutt'ora ammirare.

ENNIO TONIATO

NOTE

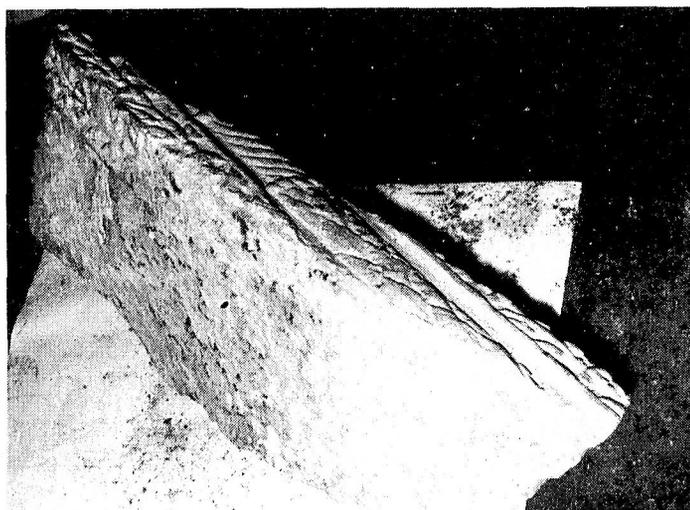
(1) Secondo un'opinione dello storico G. Ramilli la centuriazione dell'agro patavino sarebbe la meglio conservata in tutto l'ambito dell'impero romano. Cfr. conferenza tenuta a Cittadella nel convento dei Francescani in Borgo Treviso, il 20-4-'74).

(2) Per quanto concerne la centuriazione del territorio estense vi è un toponimo significativo: Cologna Veneta da «Colonia Veneta», testimonianza evidente della deduzione di una colonia forse in epoca flavia. E' noto che dopo la vittoria di Azio Ateste divenne colonia militare il cui tracciato urbano è messo in luce da scavi iniziati nel 1938. Cfr. G. Brusin, *I monumenti romani e paleocristiani*, in «Storia di Venezia», II, Venezia 1958, p. 447. Si veda inoltre A. De Bon, «Vie ed abitati nello agro di Ateste e di Patavium», in «Romanità del territorio padovano», Padova 1938.

(3) Con la denominazione «agro cittadellese» si vuole indicare quella parte di agro patavino che si estende nel territorio di Cittadella, fra il Brenta ed il graticolato di Camposampiero (vedi figg. 3 e 4).

(4) G. RAMILLI, «Romanità del territorio cittadellese», in «Archivio Veneto», serie V, vol. XCV (1972), p. 11.

(5) La località Gaianighe (forse da nome di persona latina «Gallianus» con suffisso «ica»; si confronti a tal proposito G.



8 - Frammento precedente visto di scorcio.



9 - Frammento di lastra marmorea visibile attraverso una botola nella navata centrale.

Franceschetto, *Toponomastica del Cittadellese nel sec. XV*, Abbazia Pisani 1965, p. 9; o nome prediale da «Gavianum» nei pressi di S. Giorgio in Brenta, sembra risalire all'età neolitica o addirittura alla tarda età del bronzo. Cfr. G. Franceschetto, *Cittadella prima del mille: la centuriazione romana, le ville, i monasteri*, Cittadella 1961, p. 4, e G. Ramilli, *Romanità del territorio cittadellese*, cit., p. 7.

Uno studio fondamentale su questi argomenti è stato compiuto da G. A. Zanon, *Romanità del territorio Cittadellese*, Parma 1907. Il testo, che ora è difficilmente reperibile, è stato senz'altro di valido aiuto nelle ricerche storiche seriori. Si veda inoltre A. De Bon, *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Bassano del Grappa 1933.

(6) Galliera Veneta deriva, presumibilmente, il suo nome dalla «Gens Galeria» il cui più illustre componente fu Galerio Massimiano. Cfr. G. Franceschetto, *Cittadella prima del mille...* cit., p. 7.

(7) Attis, divinità agraria «la cui sacra vicenda di morte implica una rinascita celebrata ritualmente, in rapporto con il ciclo della vegetazione». F. Iesi, s. v. *Attis*, in «Grande dizionario enciclopedico UTET», Torino 1966 p. 418. Vedasi pure C. GASPAROTTO, *Patavium Municipio Romano*, Venezia 1928, p. 38.

(8) G. Brusin, *I monumenti romani e paleo-cristiani...* cit., p. 461.

(9) R. Bianchi Bandinelli, *Arte romana e commercio artistico oltre i confini*, Roma 1965, p. 22.

(10) B. Forlati-Tamaro, *Sculture di Aquileia*, in «Aquileia nostra», IV - V, 1933/34, col. 35. Si veda inoltre V. Scrinari, *Le terracotte architettoniche del museo archeologico di Aquileia*, in «Aquileia Nostra» XXIV-XXV, 1953/54, col. 30 e *passim*.

(11) R. Bianchi Bandinelli, *Arte romana e commercio artistico...* cit. p. 23. Vedasi pure F. Wickhoff, *Arte romana*, Padova 1947 e A. Riegl, *Arte tardo-romana*, Torino 1959.

(12) Oltre ai frammenti di cui si dà, nel presente studio, una descrizione offrono interesse, non certo minore, altri che sono emersi in un'indagine successiva. Uno, in particolare, visibile soltanto attraverso una botola aperta sul pavimento al lato sinistro della chiesa, presenta una lapide ove sono segnate delle modanature e vi è scolpito, nella parte centrale, un piede (Fig. 9). Si è tentati a pensare ad alcune stele attiche ove il defunto è rappresentato ignudo, eroizzato, in una situazione per lo più carica di evento e dell'effimero quotidiano, tanto caro

all'arte veneta (il cane che annusa il suolo in una stele ad Atene (Fig. 10), l'uccellino che becca l'uva in un rilievo di Aquileia...) cfr. L. Polacco, *Individualità e continuità dell'arte nella Venezia*, in «Atti dello Istituto Veneto di LL SS AA», 1965/66, p. 17. E' notevole il fatto che attorno al piede l'artista ha cercato di costruire «un ambiente». Ci si convince dai colpi di bulino che egli vi ha impresso movimentando la superficie. Tale frammento ci potrebbe condurre ancor più addietro nella datazione.

(13) G. Ramilli, *Romanità del territorio cittadellese...* cit., p. 12.

(14) C. Gasparotto, *Padova romana*, Roma 1951, p. 32.

(15) C. Gasparotto, *Patavium municipio romano*, Venezia 1928, p.p. 28-29.

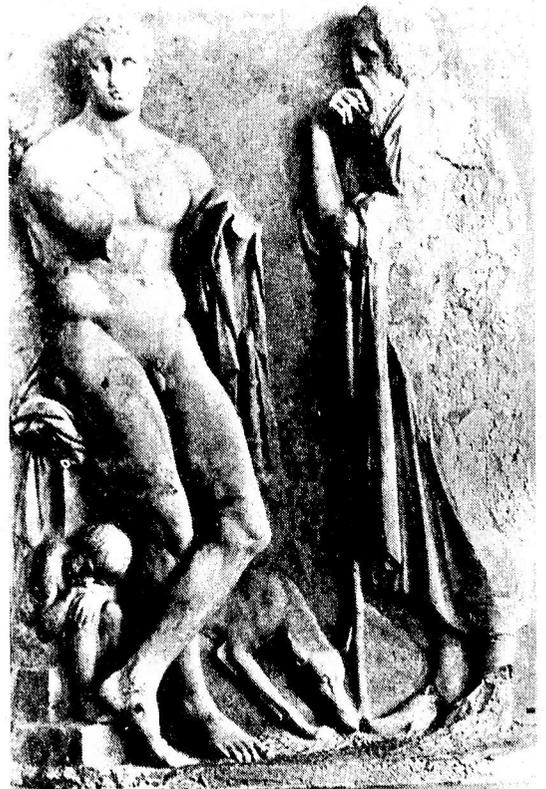
(16) Recentemente l'epigrafe è stata trasferita a Cittadella, e, in attesa di una collocazione definitiva, ha trovato sede provvisoria nell'Ufficio Tecnico del Palazzo Comunale. Ci si accorge, ad un primo esame, che il testo, in parte corroso, non è di facile interpretazione. Tuttavia una parola risulta chiara ed abbastanza convincente ai fini del nostro studio; si legge infatti nella terza riga «[...]T SIBI», che, probabilmente, si può sciogliere con «[FECI]T SIBI». Questo ci permette di arguire forse, che si tratta di una lapide funeraria. Ora è importante stabilire a quale epoca e a quale personaggio appartenesse.

(17) G. Brusin, *I Monumenti Romani e paleocristiani...* cit., p. 458.

(18) G. Ramilli, *Romanità del territorio cittadellese...* cit., pp. 7-8.

(19) G. Franceschetto, *Cittadella prima del mille...* cit., p. 4 nota 3.

(20) Non vi sono prove di indubbia certezza che non permettano di ritenere la statale 47, Padova-Bassano, «Kardo Maximus» (o, in certi tratti, molto vicina al luogo ove questo si trovava) del graticolato cittadellese.



10 - Stele funeraria attica (II metà del IV sec. a.C.). Atene, Museo Nazionale.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XIII)

CATANEO vedi CATTANEO

CATELLANI Enrico

Giurista (Padova, 12 giugno 1856 - ivi, 7 gennaio 1945). Dal 1884, per oltre 45 anni, insegnò diritto internazionale, diplomazia e storia dei trattati nell'Univ. di Padova; incaricato anche all'Univ. Bocconi di Milano e all'Ist. univ. di economia e commercio di Venezia. Membro dell'Istituto americano di diritto intern., dell'Internat. Law Assoc., dell'Ist. veneto di sc., lett ed arti ecc.; senatore (1920) e laurea h.c. dell'Univ. di Cambridge (1931).

Alunno, 1876; Corrispondente, 1884; Effettivo, 28.6.1903; Vicepresidente, 1924-27; Presidente, 1927-29.

CATTANEO Giovanni

Ingegnere idraulico di Chiari.

Corrispondente, 1809; Attivo, 20.12.1821; Dirett. cl. matem., 25.11.1824; Emerito, 21.12.1830.

CATTANEO Tommaso

Filosofo e letterato (Corfù, 25 dic. 1660 - Venezia, 19 febr. 1725). Studiò e si laureò a Roma in filosofia e teologia; prof. di logica nell'Univ. di Padova (1686-1700), ove prese anche la laurea in medicina e in legge. Per l'Accademia compose un'«Orazione» in occasione dell'elezione a doge di Venezia del suo protettore Silvestro Valier.

Ricovrato, 22.12.1691.

CATTICICH Matteo

(Ragusa, 31 ottobre 1791 - Padova, 23 agosto 1873). Studiò privatamente le leggi e i regolamenti amministrativo-finanziari ottenendo, nel 1813, un importante impiego al Ministero delle finanze a Parigi: presentato a Napoleone questo lo incitò a maneggiare in quel momento la spada invece della penna; ferito, guadagnò sul campo la *legion d'onore*. Ritornato in patria, nel 1848 partecipò alla presa dell'Arsenale di Venezia e ottenne incarichi di fiducia da Daniele Manin e la nomina di capo battaglione della Guardia civica; in seguito fu direttore della Contabilità dello Stato veneto. Trasferitosi a Padova (1857) fu più tardi nominato presidente del Consiglio di Amministr. del Monte di Pietà padovano e vicepresidente dell'Associaz. Volontari del 1848-49. Fra le tante sue occupazioni coltivò le lettere e si dedicò alla composizione di versi latini traducendo oltre 100 epigrammi dell'Alamanni (conservati nell'archivio accademico). Fu per lui un «onore specialissimo» appartenere all'Accad. di Padova, dove venne commemorato dal segretario G. B. Mattioli («Nuovi Saggi dell'Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», VIII, 2^a, pp. 37-42).

Onorario, 5.7.1857.

CATULLO Tomaso Antonio

Geologo e naturalista (Belluno, 9 luglio 1782 - Padova, 13 aprile 1869). Prof. di storia naturale nel Liceo di Vicenza, poi di scienze naturali nell'Univ.

di Padova (1829-51), di cui fu Rettore per due volte. Premiato dall'Accad. della Crusca per il suo «Saggio di zoologia fossile delle provincie venete». Membro dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti, della Soc. dei XL e dell'Accad. delle sc. di Torino. Il suo busto venne posto dai bellunesi nel loro palazzo municipale (1867). Nazionale, 1826; Attivo, 15.3.1831; Dirett. cl. fis. speriment., 6.9.1832; Dirett. cl. filos. speriment., 1836. Emerito, 3.6.1855.

CAUMONT DE LA FORCE (Charlotte Rose de)
Scrittrice e poetessa (Bazadais, 1650 - Paris, 1724). Ricoverata, 9.2.1699.

CAVACIO vedi CAVICCHI

CAVADIA Giovanni
(Leucade, 1800 c.). Studiò medicina nell'Univ. di Padova.
Alunno, 1821.

CAVALLETTO Alberto
Ingegnere civile, patriota (Padova, 28 novembre 1813 - ivi, 19 ottobre 1897). Laureato nel 1836 a Padova, si dedicò principalmente agli studi di idraulica. Combatté a Sorio e a Montebello nel 1848 e alla difesa di Venezia, ove, deputato dell'Assemblea legislativa, propugnò e votò «la resistenza ad ogni costo»; arrestato nel 1852 e condannato a morte, fu amnistiato nel 1856. Trasferitosi a Torino mantenne relazioni fra il governo piemontese e i comitati segreti delle province venete fino al 1866, anno in cui ritornò a Padova per occupare il posto di ingegnere capo e poi ispettore ai lavori idraulici. Al deputato padovano i concittadini innalzarono nel 1902 una statua, opera di A. Sanavio. All'Accademia, cui egli faceva voti «affinché si mantenga e si accresca il suo lustro per l'onore della Patria nostra e pel bene delle nostre popolazioni, al cui vero progresso scientifico, morale ed economico Essa tanto operosamente attende», fu commemorato da G. B. Fiorioli Della Lena («Riv. period. dei lavori della R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XXXI, 1882, fasc. LVIII, pp. 289-302).
Onorario, 8.8.1880.

CAVALLI Ferdinando
Studio di problemi economici e politici (Chiari, 1810 - Padova, 9 novembre 1888). Membro del Governo provvisorio in Padova nel 1848; deputato e vicepresidente della Camera; senatore (1868).
Straordinario, 1.5.1851; Ordinario, 5.3.1854; Dirett. cl. filos. e lettere, 1855-57; Segretario per le lettere, 1857-1866; Emerito, 3.4.1870.

CAVALLI Marino
Patrizio veneziano. Dalla Repubblica veneta ebbe le più importanti cariche di mare e i generalati di Dalmazia e Levante. Fu poi Provveditore di Padova (giugno 1742 - 1° luglio 1743).
Protettore naturale?

CAVALLI Marino
Patrizio veneto, nipote del precedente. Provveditore di Padova (apr. 1766 - 1 sett. 1768). Il 30.8.1768 l'Accademia diede in suo onore una pubblica manifestazione nella quale i musicisti Casati e Guadagni eseguirono una cantata scritta da Nicola Mussati e musicata da Giuseppe Misliveczech.
Protettore naturale?

CAVEDONI Celestino
Sacerdote, archeologo (Levizzano, Reggio Emilia, 17 maggio 1795 - Modena, 26 nov. 1865). Prof. di sacra scrittura nell'Univ. di Modena. Per i suoi studi di antiquaria, si meritò la nomina a membro dell'Ist. di Francia, delle Società scientifiche di Berlino e di Göttinga, della Accademia delle scienze di Torino, di quella di Modena ecc.
Corrispondente, 3.4.1845.

CAVICCHI Giacomo
Probabilmente è Giacomo Cavacio (Padova, 1573 c. - ivi, 1612), autorevole storico del monastero benedettino di S. Giustina di Padova di cui fu priore.
Ricoverato, 6.12.1603.

CAVINO Camillo
Giurisperito padovano, «patrono e rettore» della corporazione dei mercanti padovani; matricola del Collegio leggista nel 1619.
Ricoverato, 7.1.1647.

CECCARELLI Galeno
Chirurgo (Gerfalco, Grosseto, 26 febbraio 1889 - Padova, 30 settembre 1970). Laureato a Firenze nel 1913, si esercitò presso la Clinica chirurgica e l'Ist. di anatomia patologica di Vienna. Fu prima aiuto, poi str., quindi ord. di clinica chirurgica a Bari e a Perugia; dal 1939 al 1959 prof. di clinica chirurgica e terapia chirurgica nell'Univ. di Padova. Med. d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte; Med. d'oro quale pioniere della chirurgia toracica in Italia; membro di varie Società chirurgiche italiane e straniere. Ricordato da L. Bucciantè («Atti e Mem. Accad. Pat. di sc., lett. ed arti», LXXXVI, 1973-74, 1°, pp. 57-58).
Corrispondente, 19.4.1959.

CECCHINI Giovanni Battista

Architetto e pittore (Venezia, 9 marzo 1804 - ivi, 19 febbraio 1879). Prof. di scienza delle costruzioni nell'Univ. di Padova e segretario dell'Accad. di Belle Arti di Venezia. Disegnò le venti vedute per la nota «Guida di Padova» del 1842.
Corrispondente, 28.4.1840.

CECCOPIERI Bernardo

Il 27.6.1811 lesse all'Accad. una memoria «sull'origine e progressi della navigazione».
Alunno, 7.2.1811.

CELA (o COLA?) Francesco

Abate.
Agr. onorario, 19.9.1778.

CENAMI Vincenzo

Ricovrato, 2.12.1601.

CENEDELLA Giacomo Attilio

Chimico (Lonato, Brescia, 31 agosto 1801 - ivi, 14 luglio 1878). Esercitò la farmacia a Lonato, poi negli Ospedali di Brescia, ove insegnò fisica al Liceo e, dal 1861, chimica all'Istituto tecnico. Con i suoi studi ottenne premi, riconoscimenti e l'aggregazione a numerose accademie: dei Georgofili e della Fisico-medica di Firenze, Valdarnese di Pisa, Labronica di Livorno, Medico-chirurgica di Ferrara, Agraria di Verona, dei Concordi di Rovigo, dei Concordi di Bovolenta, Ist. ven. di sc. lett. ed arti, Atenei veneto, di Brescia, di Salò ecc.
Corrispondente, 3.7.1870.

CENTURIONE Ambrogio

Nobile genovese, che si celava sotto il nome di «Ambrogio BECHIGNON parigino».
Ricovrato, 30.12.1751.

CEOLDO Antonio

Sacerdote padovano (1800-1874). Educato nel Seminario vescovile, frequentò la Fac. teologica della Univ. di Padova; canonico della Cattedrale, fu cancelliere capitolare ed esaminatore prosinodale.
Alunno, 1821.

CEOLIN vedi BALDO CEOLIN

CERATO Carlo

Chimico e tossicologo; patriota (Venezia, 27 dic. 1813 - Padova, 1° ottobre 1886). Laureato a Padova nel 1849, fu proprietario e conduttore di un'antica farmacia padovana, ritrovo degli aderenti dei comitati segreti del Veneto nel 1866; subì perciò la prigione e

l'esilio. Un suo busto, con iscrizione, trovasi nel cortile pensile del Municipio padovano.

Corrispondente, 13.1.1848; Straordinario, 13.1.1856; Ordinario, 17.2.1867; Dirett. cl. sc. fisiche, 14.7.1867.

CERATO Domenico

Architetto (Mason Vicentino, 29 aprile 1720 - Padova, 30 maggio 1792). Figlio di Bernardo Fradellini, fu adottato dal co. Francesco Cerato del quale assunse il cognome. Studiò nel Seminario vescov. di Padova e nel Collegio dei Somaschi. Ordinato sacerdote si trasferì a Vicenza, ove aperse nel 1748 una scuola privata di architettura. Nel 1771 fu incaricato dell'insegnamento di architettura civile nell'Univ. di Padova. Fra le sue opere più importanti: a Padova l'Osserv. astronomico, la sistemazione del Prato della Valle e l'Ospedale civile, a Vicenza il Seminario vecchio e lo scalone del conv. di S. Felice. A Padova fu incaricato dalla Accad. Agraria di preparare un progetto per una Scuola di agricoltura e un'altra di veterinaria.
Ricovrato, 5.4.1773; Soprannumerario, 29.3.1779.

CERATO Gasparo

Avvocato vicentino e accademico olimpico.
Ricovrato, 22.4.1712.

CERATO Paolo

Abate vicentino, prof. nel Seminario vescovile di Padova.
Ricovrato, 29.12.1770.

CERESA Carlo

Medico in Vienna. Nel 1831 inviò all'Accademia le sue osservazioni sul «Cholera morbus» scoppiato in quella capitale nel settembre di quell'anno. Membro di varie accademie.
Corrispondente, 8.5.1827.

CERESA Domenico

Segretario del Governo Generale di Venezia.
Esterio, 3.12.1801.

CERESOLI Federico

Chimico-farmacista, di origine francese ma nato a Brescia. Fu assistente alla cattedra di chimica generale dell'Univ. di Pavia, farmacista della Scuola super. di Parigi e dell'Esercito italiano. Membro dell'Ateneo di Brescia, dell'Accad. fisico-med.-statistica di Milano e di altre istituzioni.
Corrispondente, 6.3.1881.

CERONI Girolamo

Ingegnere vicentino, laureato nell'Università di Padova.
Alunno, 24.1.1832.

CERUTI Bartolomeo Angelo

Abate (m. Padova, 16 maggio 1775). Dottore in legge e teologo; mansionario della Cattedrale padovana. All'Accademia, oltre numerosi componimenti poetici, il 12.3.1735 recitò «una erudita dissertazione intorno al digiuno degli egizi, dei greci, dei romani a motivo di religione...» e nel 1737 ragionò «sopra la Poesia dei Sagri Profeti... confermando ogni cosa con bellissimi esempi, tratti principalmente da Salmi di David» (*Accad. Ricovr.*, Reg. C, 48, 73).

Ricovrato, 10.6.1728.

CERVESATO Dante

(n. 1851 - m. 1903). Pediatra. Prof. nell'Univ. di Padova e di Bologna.

Corrispondente, 12.5.1895.

CERVETTO Giuseppe

Medico veronese (n. 16 luglio 1807). Laureato a Padova nel 1830, esercitò a Verona presso la Pia Opera di Carità e l'Ospedale civico. Membro delle Accademie di Verona, Rovigo, Bovolenta e di quelle mediche di Ferrara, Torino, Firenze e dell'Ateneo di Treviso.

Corrispondente, 4.5.1843.

CESANA Giacomo

di Asolo (Treviso). Autore dell'operetta latina «De arte notariali».

Ricovrato, 16.12.1604.

CESARINI SFORZA Lamberto

Storico del Trentino e patriota (Terlago, Trento, 1864 - Trento, 22 marzo 1941). Laureato in lettere a Firenze, insegnò nei ginnasi di Birona, Albenga e Vigevano; dopo la prima guerra mondiale diresse la Biblioteca civica di Trento. Membro dell'Istituto veneto di sc., lett. ed arti e dell'Accad. roveretana degli Agiati. Ricordato da B. Brunelli Bonetti («Atti e Mem. R. Acc. di sc., lett. ed arti in Padova», LVII, 1940-41, pp. 41-42).

Corrispondente, 11.3.1923.

CESAROTTI Gio. Paolo

Nobile padovano, letterato e giuriconsulto. Fu prof. di giurisprudenza a Parma, poi governatore di Piacenza, indi di Parma sotto gli ultimi Duchi Farnese. All'Accademia fra l'altro, il 25.XI.1668 trattò il problema: «Qual sia il difetto più tollerabile nell'huomo» (*Accad. Ricovr.*, Reg. A, 207v.).

Ricovrato, 17.8.1668; Segretario, 1669-1670.

CESAROTTI Melchiorre

Abate. Letterato, critico e poeta; uno dei massimi rappresentanti della cultura italiana del secondo Settecento (Padova, 15 maggio 1730 - ivi, 4 novembre 1808). Studiò nel Seminario vescovile di Padova, ove insegnò retorica (1750-60); fu precettore presso la famiglia Grimani di Venezia (1760-67) e, successivamente, prof. di lingua greca ed ebraica nell'Univ. di Padova. Al rinnovamento dell'Accademia nel 1779 fu nominato Segretario perpetuo per le lettere, e in questa sua qualità lesse nel marzo del 1780 le sue *Riflessioni sopra i doveri accademici* («Saggi scient. e letter. Accad. sc., lett. ed arti in Padova», I, 1786, p. LXXII-LXXXIII); con le sue applauditissime annuali *Relazioni accademiche* raggiunse per 18 anni sui lavori scientifici dei soci («Relazioni accademiche», tomi 2, Pisa 1803), avendo anche il compito di commemorare negli atti accademici i colleghi scomparsi. Un busto del Cesarotti veniva collocato all'Accademia il 21.3.1811, giorno in cui l'ab. Barbieri leggeva l'*Elogio* del suo predecessore «segretario perpetuo» (G. Barbieri, *Opere*, Padova 1811, to. III, pp. 229-75; M. Pieri, *Per una festa accademica celebrata nella occasione che fu collocato il busto di M. Cesarotti nella sala dell'Accademia... Canzone a G. Barbieri*, s.n.t.), ma di questo busto non fu possibile rinvenire altre notizie, mentre l'Accademia possiede il ritratto dipinto ad olio, dono del socio Zecchinelli, e fece scolpire dal Petrelli nel 1847 un busto per essere collocato nel Panteon veneto in Palazzo Ducale a Venezia. Nel 1827 i padovani gli eressero una statua nel Prato della Valle (n. 32) e al civ. n. 10 di via Cesarotti una lapide ricorda la casa dove lo visitarono tra gli altri, l'Alfieri e il giovane Foscolo. Altro suo busto, scolpito dal Vanni, si trova nella basilica del Santo ove riposa. Nominato membro dell'Arcadia il Cesarotti inviò a quel corpo il suo ritratto, che fu collocato fra quegli degli altri membri più celebri («Festa pastorale celebrata dagli Arcadi nel fausto giorno in cui nella Sala del Serbatoio di Roma fu collocata la dipinta Effigie dell'inclito Meronte abate Melchior Cesarotti», Roma 1775). Fu membro anche dell'Accademia delle scienze di Torino, degli Agiati di Rovereto e di altre istituzioni. (F. Caldani, *Accademici defunti*, «Nuovi Saggi Accad. sc., lett. ed arti in Padova» I, 1817, p. XXXI).

Ricovrato, 31.1.1750; Pensionario 29.3.1779; Segretario perpetuo per le lettere, 1779-1808.

CESSI Camillo

Filologo (Rovigo, 1876 - Milano, 10 febbraio 1939). Laureato a Padova, insegnò per dieci anni nelle scuole medie di Siracusa; prof. di letteratura greca nelle

Università di Catania (1909-18), di Padova (1918-1923) e nella Cattolica di Milano. Ricordato all'Accademia dal Presidente G. Silva («Atti e Mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», LV, 1938-39, 1^a, pp. 35-36).

Corrispondente, 19.3.1922.

CESSI Roberto

Storico (Rovigo, 20 agosto 1885 - Padova, 19 gennaio 1969). Laureato a Padova, entrò nell'Archivio di Stato di Venezia; docente di storia economica nell'Ist. superiore di studi commerciali a Bari (1920), poi all'Univ. di Trieste (1921-27), infine ordinario di storia medievale e moderna dell'Univ. di Padova fino al 1965. La sua vastissima produzione va dall'alto Medioevo al Risorgimento italiano: opere fondamentali riguardano la Repubblica di Venezia. Deputato al Parlamento (1948-53); membro dell'Istituto veneto di sc., lett. ed arti, dell'Accad. dei Lincei, Presidente della Deput. ven. di s.p. ecc.

Corrispondente, 21.3.1915; Effettivo, 6.12.1931.

CESTARO Benvenuto

(Montagnana, Padova, 29 maggio 1881 - Padova, 3 maggio 1959). Laureatosi a Padova nel 1906, fu prof. di lettere italiane e storia a Bassano, a Mantova dal 1912, a Padova nell'Ist. Tecn. «Belzoni» dal 1922 e dal 1942 preside dell'Ist. «P. F. Calvi». Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte; socio dell'Accad. Virgiliana di Mantova e della Deput. veneta di storia patria. Commemorato all'Accademia da G. Biasuz («Atti e Mem. Accad. pat. sc., lett., arti», LXXII, 1959-60, 1^a, p. 58 ss.).

Corrispondente, 27.5.1928; Effettivo, 22.3.1953; Bibliotecario, 1957-58; Emerito, 7.12.1958.

CEVIDALLI Attilio

Medico-chirurgo (m. a Bologna, a soli 47 anni, il 19 giugno 1926). Dedicatosi alla medicina legale, fu assistente e poi aiuto negli Atenei di Modena e di Firenze; insegnò a Urbino, Macerata, Modena, Cagliari e Parma; dal 1919 ordinario di medicina legale nell'Univ. di Padova. Ricordato dal Presidente F. Lori («Atti e Mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XLIII, 1926-27, p. 35).

Corrispondente, 15.3.1925.

CHABANEAU Camille

Filologo (Nontron, Dordogna, 1831 - ivi, 1908). Prof. di lingua e letteratura francese medievale nell'Univ. di Montpellier e promotore degli studi sulla poesia provenzale antica.

Corrispondente, 18.5.1890.

CHARCOT Jean Martin

Neuropatologo (Parigi, 29 nov. 1825 - Lago di Settons, Nièvre, 16 agosto 1893). Prof. di anatomia patologica nella facoltà medica di Parigi. Nel 1862 creò alla Salpêtrière la più grande clinica neurologica esistente. Membro delle Accademie parigine di medicina e delle scienze.

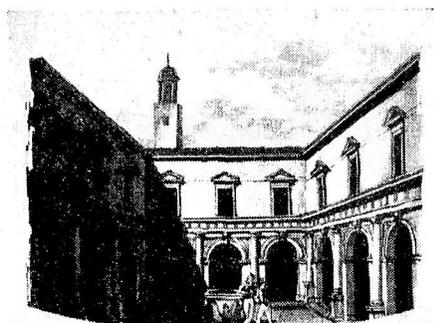
Onorario, 10.5.1891.

CHARPENTIER François

Archeologo e letterato (Parigi, 1620 - ivi, 1702).

Ricovrato, 9.2.1699.

ATTILIO MAGGIOLO



Una medaglia del Lions Club per Francesco Petrarca

L'iconografia petrarchesca nella medaglia, argomento su cui si potrà ampiamente trattare, (vedasi intanto Hill-Pollard «Renaissance medals», Londra, 1967, n. 301) è venuta arricchendosi assai di recente in occasione delle celebrazioni del sesto centenario della sua morte, tenutesi, dopo una successione itinerante, ad Arquà Petrarca (Padova) ed in Padova stessa, luoghi, rispettivamente, della ultima residenza e di scomparsa del poeta e della residenza ufficiale di lui, quale Canonico della Cattedrale. È merito del Lions Club padovano l'aver dato ai conî dello stabilimento Johnson di Milano, ben noto ai cultori dell'arte della medaglia per la sua alta specializzazione, di battere una nuova impronta celebrativa che viene ad aggiungersi alla «raccolta petrarchesca» ed insieme a quella, ben più recente, della storia del «Lions», in quanto non solo reca l'emblema del Sodalizio internazionale, ma celebra, pur non esprimendolo in parte alcuna del bronzo tondello, il ventennale di fondazione della estensione del Club in Padova.

La presentazione del nuovo conio è avvenuta alla presenza delle maggiori autorità in concomitanza con la ripresa delle periodiche riunioni del nuovo anno sociale.

L'opera (bronzo, diam. 50 mm., peso g. 50) è tratta dal prototipo dello scultore Carlo Mandelli, socio del Lions Club padovano, e reca, sul diritto il volto di tre quarti del Poeta, la testa coperta da un cappuccio sul quale è di spicco la corona d'alloro.

All'intorno, a rilievo, la legenda «FRANCESCO PETRARCA 1374-1974»; sopra la prima data la firma dell'autore in tutte maiuscole a corpo piccolo «C. MANDELLI».

Iconograficamente, per dichiarazione del bozzettista, il ritratto del celebrato è tratto o meglio «ispirato» da vecchie stampe; è chiaro, comunque, che la matrice va ritrovata, con varianti, nel particolare di uno degli affreschi di Altichiero nell'Oratorio di San Giorgio presso la Basilica del Santo a Padova, cui si è anche riferito l'incisore Alceo Quieti, del Poligrafico dello Stato Italiano di Roma, per l'emissione celebrativa filatelica nel valore da L. 40 apparso il 19 luglio 1974 (vedi Bollettino Ufficiale n. 240 dell'Amministrazione PP.TT. della Repubblica Italiana).

Al rovescio la medaglia reca nel campo l'emblema del «Lions Internazionale» (lettera «L» in un tondo con ai lati protomi profilate di leoni orientati oppostamente, e, tra cornici mistilinee curve, le scritte in diverso corpo maiuscolo «LIONS» — in alto — «INTERNATIONAL» — in basso —); all'interno a rilievo maiuscolo: «NEL SESTO CENTENARIO IL CLUB DI PADOVA».

La nuova medaglia, offerta ai soci del Club di Padova ed alle Autorità, e realizzata in ristretto numero di esemplari, si propone fra le più interessanti per la tematica petrarchesca, e, nella sua trasposizione moderna, ed insieme rigorosamente classica, nell'ossequio alla consuetudine d'impostazione compositiva, rivela,



nella trattazione del volto dell'effigiato, la appassionata ricerca del modellatore nell'approfondimento della complessa e moderna personalità del poeta, che, pure aulicamente incoronato, comunica nella tensione delle superfici, la sua attualità esistenziale, di uomo, quali noi siamo, conscio delle esigenze nuove che lo videro partecipe attivo a cavallo di due momenti considerati poi basilari del divenire della civiltà occidentale.

Carlo Mandelli è nato in Padova nel 1912, ove vive e lavora in via S. Caterina, 2 bis. Ha seguito i corsi di scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, ove è da tempo insegnante di plastica ornamentale.

Partendo da una aderenza al mondo della realtà, nelle sue opere, assai spesso bronzi, arriva a forme di semplificazione che non vanno oltre alla capacità per tutti di comprendere fino in fondo la sua profonda e comunicativa spiritualità, nulla concedendo a tentazioni astrattiste in quanto a tutto rinuncierebbe fuorché a dialogare con un linguaggio personalissimo ed ancor più tale perché comprensibile.

Mandelli è perciò attratto ed attrae nei suoi soggetti più cordiali, se così si può dire, quali le raffigurazioni di maternità o di uomini o donne in atteggiamenti di lirico abbandono o di profonda pensosità. Il che spiega la sua propensione per gli argo-

menti di soggetto sacro, risolti col cuore per una sentita elevazione dello spirito, ed anche la sua riuscita attività di ritrattista, qui risolta mirabilmente, nel tondello di una medaglia.

Aggiungiamo il nostro personale apprezzamento per la sua attività grafica, che meriterebbe una documentazione ampia per poter essere compresa in tutto il suo profondo valore.

A testimonianza della sua attività segnaleremo la sua presenza alla Biennale d'Arte di Venezia nel 1956, alla Quadriennale di Roma (1960-65) al «Fiorino» di Firenze (1965-67-69), alla «Triveneta» di Padova (dal 1953 al 1969), alla «Triveneta delle arti» nella sua prima edizione di Villa Contarini-Simes di Padova nel corrente 1974, alla biennale internazionale del bronzo (Padova dal 1955 al 1973), alla Esposizione Internazionale del Bronzo Europeo Contemporaneo di Madrid (1970), solo per citare alcune fra le moltissime presenze per invito. Ad esse si accompagnano numerosi premi, fra cui medaglie d'oro a Padova (1958, Mostra d'Arte Sacra), Bologna (1964, id.), ancora a Padova (1965, Concorso Nazionale Bronzo; 1967, Triveneta d'arte; 1963 Premio Internazionale Antoniano) e a Firenze (1970, Primo Premio Mostra Nazionale Arte e Sport; e qui pure citiamo solo pochi tra i molti.

FRANCESCO CESSI

PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(XVIII)

SCARAMELLA, Massimo: cantante baritono (1856-1939).

Nato in Padova il 19 febbraio, decedutovi il 29 gennaio. Allievo del reputato maestro Antonio Selva (v.).

Cenno biografico: TOFFANIN G., *Cent'anni in una Città*, Cittadella, 1973, pag. 225.

SCARDEONE, Bernardino: letterato ecclesiastico (sec. XVI).

Studio di patrie memorie, resosi celebre per un'opera, unica nel suo genere: «DE ANTIQUITATE URBIS PATAVII, ET CLARIS CIVIBUS PATAVINIS, libri tres», Basileae, Apud Nicolaum Episcopium iuniorem, 1560». Vi son riportati e sepolcri insigni di quanti onorarono la città di Padova. Molti i musicisti ricordativi, e allo Scardeone devesi se la memoria di quegli illustri spiriti è giunta a noi integra ed onorata.

SCHIAVON, Antonio: violinista (sec. XVIII).

Detto «BROZZOLO». Fu presto aggregato all'orchestra del Santo, sotto la direzione del celebre Giuseppe Tartini (v.).

SCHIAVON, Gaetano: violoncellista (sec. XVIII - m. 1841).

Figlio del precedente. Studiò con Angelo Maccati, buon violoncellista padovano. Si dice che lo Schia-

von, con indefesso studio, superasse lo stesso suo maestro. Ma ahimè! troppo presto rapito da crudele morbo in giovane età: 27 anni.

SCHIVI, Ernesto: contrabassista (sec. XIX - m. 1855).

Allievo del Maccati e di lui successore al posto di violoncello nell'orchestra del Santo.

SELVA, Antonio: basso lirico (ca. 1820-1889).

Grande cantante del suo tempo, con voce ampia, armoniosa, profonda e ben equilibrata in tutta l'estensione dei vari registri. Esordì a Padova al Teatro Nuovo (Fiera del Santo - 1842), rappresentandosi il NABUCCO verdiano. Il successo fu tale che il Maestro bussetano lo volle creatore della parte di Silva ne l'ERNANI, dandosi la prima volta alla Fenice di Venezia, il 9 marzo 1844. Cantò per la première de I BURGRAVI di Antonio Salvi (Scala, 1845), mentre nell'AFRICANA e ne GLI UGONOTTI meyerberiani, la critica concorde lo definì «insuperabile» (26 gennaio 1858). Fu pure didatta d'eccezione a quei tempi. Suo ritratto conservasi all'Istituto di Storia e d'Arte di Milano cit. seduto frontalmente, con firma autografa vergata per un amico. Grandi onori e grandi favori ebbe negli anni trascorsi in Spagna, dove per molte stagioni d'opera cantò al Teatro Reale di Madrid e in quello di Barcellona.

Cenno biografico: TOFFANIN G., *Cent'anni in una Città*, Cittadella, 1973, pag. 228.

SOGRAFI, Antonio Simone: poeta melodrammatico (1759-1818).

Addottorato nelle leggi, fu non indegno allievo dell'Ateneo patavino, frequentato più per accondiscendenza al desiderio del padre, così continuando gloriose tradizioni di famiglia. Ma egli volle essere un «qualcuno», spiccando per nuovo indirizzo letterario che gli diede non dubbia fama. Formò dapprima una compagnia filodrammatica che diresse con sano intuito di riformatore del teatro, allora caduto in basso per molti deplorabili abusi, soggiornando anche per alcun tempo a Venezia. Si sarebbe detto che la foggia goldoniana gli avesse ispirato un rinnovato teatro del settecento. No invece! preferì votarsi ad un altro grande drammaturgo, sulla cui scia egli camminò da fedele imitatore: Giovanni Battista Molière (1622-1673). Di fatto, certe sue parti liriche arieggiano a quel poeta, sia per la pregevole rifinitezza del verso, sia per l'arguzia spontanea e piacevole. Scrisse molti libretti lirici, posti in musica dagli operisti del tempo: P. Gazzaniga, Ant. Callegari, G. B. Borghi, G. S. Mayr, Dom. Cimarosa (con melodramma ripreso felicemente in tempi vicini: GLI ORAZI e i CURIASI), N. Zingarelli, F. Paer, G. Tritto e, per tutti, Gaetano Donizetti con OLIVO e PASQUALE e con «LE CONVENIENZE ed INCONVENIENZE TEATRALI» (Napoli, 21 novembre 1827). La fioritura dei suoi più che 30 libretti, presenta una grande varietà di argomenti e situazioni drammatiche. Se «I BAGNI di ABANO, o sia LA FORZA DELLE PRIME IMPRESSIONI», rappresentato al S. Benedetto veneziano nel carnevale 1794, vogliono avvicinarsi ad episodi di vita locale di provincia, altri soggetti lo portano lungi dallo pseudo-romanticismo buffo, potendo così ammirarsi nel Sografi lo studioso che torna alle pure fonti della mitologia e dell'arte classica: ALCESTE, EDIPO A COLONO, IL PIGMALIONE (scena lirica di G.G. Rousseau, recata in versi italiani). Di lui restano pure alcune commedie, un dramma di vita secentesca padovana: «LUCREZIA DEGLI OBIZZI», la grande Signora che ha lasciato di sé alto nome nella storia, una delle più caratteristiche produzioni drammatiche uscite dalla penna del Sografi drammaturgo.

Cenno biografico: BIGONI L., *Sografi commediografo padovano*, in «Nuovo Archivio Veneto», luglio 1894, pp. 107 e sgg.

SOLE, Francesco: musico e cantore (1563 ca. -1599).

O anche Dal o Del Sole. Il Vogel e l'Eitner, copiandosi, lo dicono «Sale», riferendo esser egli nato in Belgio. Ma i documenti padovani, assai chiari sulla di lui personalità e sulle origini venete, sono: —

1577: 20 aprile - Condotta d'un soprano per tre anni «et per manco tempo se lui mutasse la uoce» nella persona di Francesco figliuolo di ms. Camillo dal Sole.

1580: 20 maggio - Condotta alla parte di contralto di Fr. dal Sole figliuolo di ms. Camillo dal Sole, per tre anni, iniziando il 1° giugno e con «li oblighi delli altri cantori delli quali è conscio, hauendo cantato il soprano fin hora in capella». Si può pensare, quindi, avesse allora quindici o sedici anni, epoca della mutazione di voce.

1584: 5 maggio - Ricondotto alla voce di contralto per un triennio. La supplica precisa che gli fosse riconosciuto il giusto salario mai accresciuto. Nel 1591 manda una lettera alla Presidenza (in data 13 dicembre) in tali termini: «Essendo per la partita del P. Lod.co Balbi vacato il magisterio della Capella del glorioso S.to Antonio ond'io per molti anni ho sempre fedelmente seruito non sol per cantore, ma anco in essercitar quell'ufficio, che al gouerno di essa capella s'appartiene così eletto, et nelle occasioni adoprato da esso Maestro... suplic-andole à degnarsi di confermarmi nel medesimo carico, fin che à loro piaccia di chiamare un maestro, persuadendomi che la mia così longa et fedel seruitù essendo si può dire alleuato fin da fanciullo in questa chiesa...» Gli vien concesso di sostituire il M° di cappella, sin che il 30 maggio (1599), non sarà chiamato P. Costanzo Porta, il quale con estrema gentilezza, appena insediato, raccomanda alla Presidenza «la molto diligentia, et sofficiantia di ms. Francesco Solle». Quattr'anni dopo, gli viene stabilito un donativo, notificandolo «al quondam Franc. Sole, per 26 anni cantore et alcun tempo M° di cappella, per una volta tantum un mandato alli figli di dito ms. Francesco al n. di cinque miserabili de ducati dodici». Evidente, quindi, che d'improvviso era avvenuto il di lui decesso, sugl'inizi ca. del 1599, se non qualche mese più addietro. E' una svista di computo quel «26» anni, che va corretto in «22 anni». Lo si potrebbe, così, dir nato intorno al 1565. Al momento della morte contava 36 anni. Il personaggio indicato dall'Eitner, quindi, è indubbiamente un altro. Quale compositore si conosce:

1589. - Canzonetta: «Io son ferito ahi lasso» a 3 v., da le «Canzonette a tre v. di Diversi Ecc.mi Musici etc., cit.

1598. - Madrigale a 5 V.: «Disse Clori a Mirtillo», in «Laudi d'Amore. Madrigali a cinque voci de diuersi Eccellenti Musici di Padoua» etc., op. cit., pag. 8.

Fonti: Liber Partium etc. VI vol. (1573-78); VII vol. (1578-1582); XI vol. (1594-1600). Atti e Lettere ai Presidenti: V fasc. (1581-1587); VIII fasc. (1520-1599).

Archivio di Stato: *Corporazioni soppresse Monasteri Padovani S. Antonio* - libr. Consigli 1590-91, n. 195, pag. 56.

Per la biografia: GARBELOTTO A., *Singolare raccolta di musiche di autori padovani nel '500*, in "Padova", febr.-marzo, aprile 1965, pag. 17; id. - *La cappella musicale di S. Antonio*, in "Il Santo", genn.-aprile 1966; Lettere, id. id. pag. 118, 123.

SORAGNA, Ottavio: cantore basso (sec. XVII).

Musico e cappellano al Duomo di Padova, di cui non si conoscono che alcuni particolari di contorno. Si parte di città quasi d'improvviso, e rifugiasi in Mantova, ponendosi sotto la protezione del Duca Gonzaga come cantore nella Cappella Ducale. I Rettori di Padova, informati della cosa, gli intimano il ritorno in città, ma intercedendo per lui il Duca, gli perdonano la contumacia (14 ottobre 1606). Più tardi, dopo il rientro, egli indirizza una supplica al Duca (15 novembre 1608) per ottenere il Canonicato al Duomo di Mantova, resosi vacante per la morte del Rev.do Mazarino «et così di poter ritornar ad abitare a casa et a servir sempre V.A. da uicino». La supplica, accolta dal Capitolo padovano, dava modo al Soragna di restituirsì nello Stato Ducale, e nel 1622 egli è ancor nominato fra i salariati alla voce di basso, con provvisione annua di L. 1262. (Cfr. «A. Bertolotti, *Musici alla Corte dei Gonzaga in Mantova*», cit., pag. 87).

SORANZO, Giovanni: clarinettista (sec. XIX).

Insegnante di Clarinetto all'Istituto Filarmonico di Padova. Nel 1879, dopo la prova del Minorita Cappanna, fu nominato M^o della cappella Antoniana, rimanendovi sino al 1894. La sua nomina ebbe sempre un che d'inconcepibile: forse, per interessamento del M^o Bottazzo (v.), che allora era organista di concerto in Basilica. Il Soranzo, ciò a suo merito, si era votato al nuovo indirizzo per la musica sacra: già la Riforma caldeggiata dalle incipienti Associazioni Ceciliane, osteggiata anche da elementi ecclesiastici, fu abbracciata dal Soranzo, e ciò costituì titolo per la nuova nomina, che la Presidenza dell'Arca gli offerse e da lui favorevolmente accettata. Con l'aiuto del Bottazzo fondò subito la Schola Cantorum «Francesco Vallotti» (v.), con ammissione delle voci bianche a servizio della Cappella, che diè ben presto ottimi risultati. Le classiche polifonie tornarono a risuonare tra le volte della Basilica, supremo scopo della nuova disciplina instaurata dal Soranzo. La sua attività, sempre fedele e lodevole, non fu all'altezza nel campo compositivo. L'Archivio della cappella antoniana conserva pur oggi sue Messe, Salmi, Mottetti, Marce religiose per orchestra, e alcuni pezzi pubblicati dal milanese «Musica Sacra», che non gli diedero quel grande prestigio di musicista di cui erasi indarno ripromesso.

SORGATO, Angelo: violinista (sec. XX).

All'Istituto musicale, insegnante di violino e bibliotecario. Solerte e dedito con amore alla mansione che gli venne affidata dalla Presidenza. Un'interessante raccolta di spartiti musicali egli lasciò in lascito alla Biblioteca che servì tanto fedelmente, sino al 1942.

SORTE, Bartholamio o Bartolomeo: musico trombonista (sec. XVI).

Più volte ricordato nei documenti: «Ms. Bortholamio Sorte al Trombon»: chè sua professione in cappella era quella di sostener il coro con il suono grave del trombone. La sua comparsa al Santo è datata al 28 aprile 1574, ufficialmente, ma forse qualche tempo prima in prova, con la provvisione di 30 ducati. La condotta sempre bene accetta ai Preposti dell'Arca, gli vien rinnovata sino al maggio 1585, quando, inspiegabilmente, il Sorte viene rimosso dal suo ufficio, perché trovandosi fuori città, era mancato dal servizio in cappella, senza averne la prescritta licenza e senz'aver dato notizia di sé. Nel frattempo, supplito dal Boni (v.), al suo ritorno ben comprende d'essere stato estromesso dalla cappella, con pena di perdere tutti i diritti di anzianità spettantigli. Senza troppo riflettere, cita in causa la Presidenza, sostenendo ch'egli voleva mantenere il suo posto sino alla fine del quinquennio di nomina: ma poi, rientrando in sé, presenta le sue profonde scuse per l'assenza dell'8 settembre, in cui aveva obbligo di suonare. Ciò avvenne nel 1586. La cosa ebbe lungo strascico e non mancò chi cercò mitigare gli ardori del povero Sorte, consigliandolo di venire a più miti consigli con la stessa Ven. Arca. Perciò tale documento assai significativo:

«Molto R.di et Mag.ci Sig.ri

Pretendendo io Bartolamio Sorte conseguir dalla Ven. Congregatione il sallario de mesi Vinti sette scorsi iuxta la mia condotta. Et hauendo sopra ciò per essecution de letere Ducali fatto citar uostre Paternità molto R.de et le Mag.cie uostre inanti li Cl.mi S.ri Rettori. Non uolendo proseguir più oltre ne conoscer in ciò altri Giudici, che la Ven. Congregatione Renonciando ad ogni giudicio cominciato, però le supplico Umilmente: Hauendo senza causa alcuna patito molto come ben le possono considerare; che siano contente, per satisfattione de quanto io pretendo, darmi quel che gli piace, che d'ogni suo uolere restarò satisfatissimo. Et alla sua buona gratia fazzo R.za.

Di V.S. molto R.de et Mag. che ser. tor aff.mo Bortolamio Sorte».

Non era più gradita, dato lo screzio avvenuto, la presenza sua in cappella?... può darsi, se nell'anno seguente si legge negli «Acta Capitularia» della Cattedrale...

drale: «Che sia condotto ms. Bartholamio Sorti per sonar' il trombon et cantare quando sarà bisogno ad arbitrio del maestro di Capella». Ed entra così a servizio della Cattedrale e ben presto testimonierà al Capitolo la sua gratitudine, offrendo a ciascun Canonico copia di sua composizione a otto voci. Il Cancelliere Capitolare, dandone notizia, riferisce: «Pregando gli stesso [Canonici] perché tal modesto suo dono accogliessero con animo sereno e sotto il loro prestigio». Il suo decesso dovette avvenire dopo il 1598.

Sue opere:

1573. Il Primo Libro de Madrigali a quattro, cinque, et sei voci, con Doi Dialoghi a sette. Nouamente composti & dati in luce. In Venetia Apresso li Figliuoli di Antonio Gardano 1573.

(Bologna: esemplare compl. al Civ. Mus. Bibl. Musicale).

1579. Il Secondo Libro de Madrigali a cinque voci, Nouamente composti & dati in luce. In Venetia Apresso Angelo Gardano. 1579.

(Lipsia: Esemplare completo, Bibl. Ducale).

1593. Vespertina omnium solemnitatum psalmodia, duoque cantica Beate Virginis ac Hymnus Diui

Ambrosij & Augustini. Octonis vocibus Auctore B... S... pa; no. Venetiis. Apud Angelum Gardanum. 1593. Con dedicatoria agli Sigg.ri Canonici della Cattedrale di Padova.

(London: Esemplare compl. a Westminster Abbey. Ratisbona: esempl. incompl. senza T. e B. del II coro. Assisi: esempl. incompl. senza B. del I coro).

1596. Missarum Liber Primus cum Quatuor, Quinque, et Octo Vocibus nunc primum in lucem aeditus. Additisque Psalmis ad Tertiam spectantibus octonis vocibus decantandis. Venetiis. Apud Angelum Gardanum. 1596.

(Bologna: Esemplare compl. al Civ. Mus. Bibl. Musicale).

1598. Madrigale a cinque voci: «Io son Amor e Dio» (I pars); «Ma se fedel amante» (II pars); in «Laudi d'Amore» cit., n. 4.

Fonti: Liber Partium et Actorum etc. - VI vol. (1573-1578); VIII vol. (1582-1587); IX vol. (1587-1596). - Lettere dei Presidenti e ai Presidenti: VII fasc. (1570-1610). - Scrittura e Cause: n. 203, serie 50. - Acta Capit. f. 284 v.

Bibliografia: GARBELOTTO A., *La Cappella Musicale di S. Antonio* etc. in "Il Santo", a. V, fasc. 3, 1965, e a. VI, fasc. I, 1966; Append. a. X, fasc. 3, 1970.





NOTE E DIVAGAZIONI

GIACOMO DEVOTO

Il giorno di Natale è morto a Firenze il prof. Giacomo Devoto. Nato a Genova nel 1897, laureato in lettere e filosofia a Pavia nel 1920, nel '27 ebbe la cattedra di grammatica comparata a Cagliari e nel '28 a Firenze.

Dal 1930 al 1935 fu a Padova alla cattedra di grammatica delle lingue classiche.

Il 3 dicembre 1930 tenne la prolusione parlando su: «Vicende preistoriche e dottrine linguistiche».

Erano accanto a lui, suoi colleghi nella facoltà, con il preside Anti, i professori Marchesi, De Marchi, Balini, Ravà, Fiocco, Tamassia, Valgimigli, Ferrabino.

Nel 1935 ritornò a Firenze, dove gli venne assegnata la cattedra di glottologia. A Firenze presiedette anche la Camera di Commercio.

Era stato presidente dell'Accademia della Crusca, lo era ancora dell'Accademia toscana «La Colombaria», socio dei Lincei, autore di decine di pubblicazioni scientifiche, in cui il problema della lingua è visto sempre come un problema di storia della cultura.

Da anni dedicava la sua attività al lavoro di coordinamento e di redazione del nuovo vocabolario della lingua italiana, utilizzando i più moderni sistemi di schedatura elettronica dopo aver creato un vero e proprio corpo di redattori specializzati.

Quando ci è giunta la dolorosa notizia della scomparsa del prof. Devoto avevamo sul tavolo, da poco ricevuto, il suo ultimo volume: «La Parentesi - Quasi un diario» pubblicato dalla Nuova Italia di Firenze. Da questo volume ci piace riportare l'articolo: «Quinquennio padovano».

«Ricco di novità e di esperienze fu il quinquennio padovano della mia Parentesi, con le implicazioni politiche che apparvero in forma più consistente. La prima impressione dell'università di Padova fu il peso della tradizione e la solennità delle prolusioni che imponeva: gli oratori si presentavano in tait. A parte questo, la mondanità appariva nel senso buono del termine perché significava che in quella circostanza veniva alla ribalta una figura di qualche rilievo, impegnata a mostrare quanto di meglio poteva offrire come sapere e come personalità. Ma già prima di quel giorno avevo fatto la conoscenza di tutti i colleghi, tutti oggi scomparsi. Li richiamo qui un po' confusamente, in una macchia di colore adatta a quel tempo antico. Decorativo, ormai più che settantenne, era Vincenzo Crescini, titolare della cattedra di filologia romana. Preside della Facoltà era l'archeologo Carlo Anti, spirito gioviale, organizzativo, particolarmente dotato per quel compito, destinato a essere successivamente rettore e a finire come direttore generale delle

Antichità e Belle Arti della Repubblica di Salò. Era molto franco nel suo atteggiamento fascista, ma apertissimo a sostenere anche avversari e colleghi di diverso sentire. Era stato in prima linea nell'appoggiare la venuta a Padova di Manara Valgimigli, che si era deciso a venir via da Pisa ma che alcuni fanatici colleghi bolognesi non avevano voluto tra loro. C'era Concetto Marchesi, il cui nome e il cui atteggiamento fu un programma indiscutibile per alimentare la fede nella transitorietà della Parentesi anche se lui, comunista convinto ma di mentalità pre-leninista, non poteva considerare la Parentesi se non come avvenimento a un nuovo e ben diverso equilibrio. C'era Aldo Ferrabino, storico, allievo prediletto di Gaetano De Sanctis, scrittore forbitto, cultore di filosofia della storia, patito dalla storia greca e poi sempre più preso dalla Rivelazione cristiana e vissuto fino a poco tempo fa sempre più nella grazia di Dio in un trasporto mistico genuino. Ma, per simboleggiare tutti, mi concentro nell'uomo più ricco di fascino e più caldo di affetti, che era Manara Valgimigli. Egli portava in sé tre doti fuse armoniosamente in modo unico: il calore romagnolo — nato a S. Pietro in Bagno — la gentilezza toscana — il padre era stato direttore didattico a Lucca — e la forza, vorrei dire i ruggiti carducciani — che anche negli istanti esagitati sfociavano inevitabilmente in un sorriso. Aveva l'orrore dei dotti: una umiltà intrinseca lo convinceva che la scienza tedesca era al di sopra delle sue possibilità e solo grazie alla umanità di Giorgio Pasquali si sentiva a suo agio in sua compagnia. Ma quando il testo di Platone o di Saffo era stato abbastanza a lungo in sua compagnia, aderente a sé, immedesimato in sé, ecco che da tutto il suo essere si sprigionava la poesia, e questa non era più questione di grecità o di classicità: era poesia senza aggettivi che in lui risaliva alle sue esperienze lontane, al suo Carducci.

Manara Valgimigli era fatto per vivere, gustare la vita non dei dotti, ma degli umili, a livello di contadini come a livello di studenti universitari desiderosi di imparare a leggere con lui. La vita si vendicò di questo suo attaccamento, infliggendogli dolori su dolori, facendogli sperimentare la morte prima del piccolo Bixio, poi della moglie, infine dell'adorata Erse. Un uomo fatto per piacere e godere, che suscitava simpatie per così dire automatiche non era fatto per avere tutti i riconoscimenti, culturali e no, in un mondo come quello della classe dirigente, ricca solo di poveri nomi. Apparteneva alla scuola del riserbo. Era stato nella scuola secondaria fra i primi socialisti, portato anche a qualche presa di posizione sindacale: non vedeva ragione di deviare, di fare concessioni, tanto meno

di domandare. E qui lo ricordo come simbolo di quel gruppo di colleghi cui sono stato per sei anni vicino e che sono sempre stati per me un modello di comportamento e incoraggiamento. Problemi di comportamento ce n'erano certo. Per seguire la linea di Manara Valgimigli che era quella di Concetto Marchesi a Padova, come di Piero Calamandrei a Firenze, bisognava molte volte misurare le parole o tacere. A un certo momento, sotto il ministro Balbino Giuliano sorse un problema che per noi, nati nell'Ottocento, avrebbe dovuto esser delicato mentre, almeno per me (udite! udite!), ebbe il valore di un bicchiere d'acqua fresca. Non avrei mai rinunciato a una possibilità di viaggio o di passaporto all'estero, per non cedere a una imposizione di questa natura. Do con questo dure delusioni a quei giovanetti che si permettono di insistere sugli undici professori che, soli, hanno rifiutato sui 1300, di sottoporsi a una firma. Hanno certo mostrato coraggio. Hanno anche commesso un grosso errore politico perché per la dittatura è stato molto più vantaggioso avere una maggioranza di 1289: 11 di quel che non sarebbe stata una cartacea unanimità.

Se penso di quante possibilità di viaggio non mi sono privato in quegli anni dal 1931 al 1945, dalla Svizzera alla Finlandia e alla Bulgaria, mi confermo nella bontà del criterio che mi ha guidato facendomi conoscere uomini e panorami diversissimi, arricchendomi di esperienze, e sodisfacendo desideri di osservare e capire senza limiti. Uno di questi viaggi mi portò a insegnare nell'Università lituana di Kaunas, oggi trasferita a Vilna, capitale della repubblica sovietica lituana. Si vede che il nostro rappresentante diplomatico riferì favorevolmente sul mio conto e, al ritorno, fui informato che ero stato proposto per una onorificenza. Ero in confidenza con l'alto funzionario che mi aveva dato questo preannuncio, e arrivai in tempo per impedire che la proposta avesse corso. Ero più interessato, spiegai, ad avere altre possibilità di viaggiare, che a ricevere distinzioni cavalleresche.

Ebbi a Padova anche un amico, quasi coetaneo, in Antonio Viscardi.

Mi dissero una volta: «Altinate», il nome della veneranda strada che dal cuore di Padova si muove verso Oriente, non indica la direzione di Altino, l'antica città posta a oriente di Mestre, ma una famiglia. Stento a crederlo. Ma in questo momento essa interessa a me solo come riferimento all'amicizia con Antonio Viscardi, nata nella primavera del 1920, proprio all'ombra di quei portici.

L'occasione dell'incontro era fuori dell'ordinario: l'avevano fornita i movimenti studenteschi, di cui entrambi ci occupavamo. La visione del Viscardi era let-

teraria e quasi preziosa, sviluppata in schemi stilistici rinascimentali, bembeschi. Io anticipavo la visione sociale degli studi letterari, non rifiutavo di gettare un ponte con i lavoratori, insistevo sulla posizione dei reduci della guerra, che di fronte a professori e compagni, dovevano rifiutare qualsiasi privilegio. Le nostre iniziative non ebbero un seguito, e le nostre strade si svilupparono in senso divergente: quella del Viscardi fu più lineare della mia. All'ombra di un maestro illustre come Vincenzo Crescini si immerse nei testi provenzali, e del maestro, avviato ai settanta, fu il braccio destro, fino alla morte.

Il fascismo non aveva inciso sul costume universitario padovano se non in quisquillie. Ma il lettore d'oggi non si sottrae alla curiosità in sé banale: «i professori erano fascisti? antifascisti? mordevano il freno? ruggivano? mugolavano?». La domanda è mal posta. Non si trattava di agitare a Padova, allora, sentimenti o risentimenti, ma di muoversi in binari, talvolta obbligati (mettiamo nelle scienze giuridiche ed economiche), di solito no, in quella libertà di insegnamento che la tradizione gentiliana in dieci anni aveva preconizzato senza che il regime potesse ancora rinnegarla.

Nella facoltà di Padova c'erano i tradizionalisti e gli innovatori, secondo una distinzione che non era politica, ma solo storico-culturale. Il Crescini, per forza di cose, apparteneva ai tradizionalisti, e la sua morte, nel giugno del 1932 fu un lutto universitario normale per i più, e un pianto, solo per Viscardi e per me. Io perdevo nel Crescini il collega anziano che mi aveva accolto, apprezzato, incoraggiato. E questo attaccamento al Crescini fece sì che, rispetto agli innovatori, io apparissi un po' come in ombra, forse con una punta di fronda.

Fra gli innovatori ricordo per primi i due nomi, Giuseppe Fiocco, storico dell'arte, e Aldo Ferrabino, storico antico. Fiocco rivoluzionò gli studi patavini di storia dell'arte, chiusi fino ad allora nelle curiosità locali, senza un vero impegno né estetico né erudito. Il suo stile era irruente caloroso mordace, talvolta disinvolto o aberrante nella scrittura italiana. Il Ferrabino, il maggiore degli scolari di Gaetano De Sanctis, opponeva alla spumeggiante esposizione del Fiocco, una calma oracolare, puntigliosa. Le tesi di laurea discusse da lui erano uno spettacolo: ricordo quella di Giuseppe Billanovich in cui una sapiente regia fondeva il pensiero l'informazione e la aderenza ai testi originali, allineati davanti al ferro di cavallo dei giudici. Il preside della facoltà, Carlo Anti, era invece, politicamente impegnato, ma cordiale e umano, atto a consentire una convivenza in una comunità politica avviata verso

l'autoritarismo. La sua vocazione era stata quella dell'architetto, ma questa l'aveva realizzata nell'archeologia, nelle campagne di scavi in Cirenaica, in Asia Minore, più tardi nella sistemazione architettonica della Università in qualità di rettore.

La personalità più spiccata era quella di Concetto Marchesi, il latinista che sapeva fondere sensibilità letteraria e partecipazione umana con gli autori, e l'alta moralità, e la ferrea disciplina imposta a se stesso davanti agli uditori affollati, e gli austeri inequivoci silenzi, quando si affacciavano (rare) puntate parapolitiche.

Non si rispettano tanto i colleghi come quando si ha occasione di dissentirne. Lunga, tormentata fu la vicenda dell'insegnamento di psicologia e di Cesare Musatti. La tradizione instaurata a Padova dall'istriano Vittorio Benussi era giovane, fervida, moderna, ma urtava contro la visione idealistica dei problemi, dominante allora nella facoltà. Pure, i modesti locali della Corte Capitaniato erano evocatori. Li animavano le frequenti visite di Concetto Marchesi. Le reazioni e le osservazioni di quegli spiriti liberi creavano un'atmosfera in cui la tolleranza e la protesta convivevano. In questa aveva una parte la figura di Silvia De Marchi, così gentile, serena, ferma.

Del Musatti, avevo conosciuto anche i genitori. Il padre era Elia Musatti, deputato socialista di Venezia, costantemente allineato con i compagni, lineare, coerente. Fui una volta nella sua casa di via Muzia Clementi a Roma. Ma quello che più mi colpì non fu l'accoglienza né il pacato conversare. Furono le scale, deturpate da disegni e allusioni ingiuriose, con tutto quello che di becerò e di idiota sa mettere insieme l'italiano qualunque, quando non ci sia rischio. Ogni volta che ritorno a quei tempi e rivedo davanti a me quello sguardo dolce, di miope, di Elia Musatti, mi pare che rivolgendosi a me (e a Cesare) domandi a entrambi: «Che cosa avete fatto in tanti decenni, perché ciò che è becerò e idiota scomparisse dalle scale italiane?».

Rientrato a Firenze, non potei fare mai altro dal 1935 in poi se non seguire con platonica anche se sofferta partecipazione, le traversie, le prove, i pericoli che poi perseguitarono Cesare Musatti. La sopraggiunta fortuna, il prestigio, il benessere, non mutano la mia considerazione per la figura umana. Non lo credo un politico. Ma quando ripercorro i suoi atteggiamenti, il mai smentito socialismo, la fedeltà dell'ala prima dei carristi, poi degli psiuppini, mi persuadono che la matrice di questa coerenza è unitaria, non teorica, chiusa in quella tradizione paterna, che non ha mai fatto questione di strategie o di opportunismo, ma ha alimentato una fede».

PRESENTATO «TESTIMONIANZE DELLA SCUOLA»

Il 9 novembre è stato presentato a Ca' Priuli il volume di Luigi Gui: «Testimonianze della scuola - contributo alla storia politica scolastica del centro sinistra». La presentazione è stata organizzata dalla Pro Padova e dalla Associazione Veneta Studi Regionali.

Presentatori sono stati il prof. Dino Pieraccioni, il prof. Giuseppe Flores D'Arcais, il prof. Alfredo Rizzon.

Il prof. Pieraccioni si è soffermato sopra tutto sulle principali cose, fatte e non fatte, ma che recano il nome di Gui quale realizzatore o promotore. Spicca la riforma della scuola media inferiore, che voleva mettere per la prima volta i figli di tutti gli italiani (senza distinzione di classi) dagli undici ai quattordici anni, in uguali posizioni di partenza, e che a distanza di dieci anni, rivela la sua validità, abbisognando soltanto di alcuni ritocchi.

Per quel che riguarda le cose non fatte, ci sono le riforme della scuola media superiore e dell'università. Ma Gui aveva nel 1966 (ricependo una serie di studi di commissioni ed organismi) preparato una riforma, che non camminò soltanto per motivi politici. I ritardi vanno imputati alla classe politica che ora, a distanza di anni, ha aggiunto Pieraccioni, riscopre l'istituzione del dipartimento; il primo livello di studio, e altre cose che nuove non sono.

UNA LAPIDE PER GOETHE

Una lapide a Goethe all'Orto botanico, non lontano dalla palma che da lui prese il nome, rappresenta la sensibilità di un sodalizio, il comitato padovano della «Dante», aperto a tutto ciò che può approfondire idee, allargare orizzonti, in nome di quella cultura che è patrimonio di tutti: in patria e all'estero. In questo senso, come ha sottolineato il presidente del comitato, prof. Balestra, la cerimonia svoltasi il 24 novembre alla quale sono intervenuti soci e autorità, fra le quali il prefetto Gigli, il prof. Mario Gentile, mons. Bellato per il Vescovo, il gen. Micheli, il col. Favali, il ten. col. Del Gaudio, il prof. Lazzarini per l'Accademia patavina ed altri.



Già in passato, la «Dante» padovana aveva fatto affiggere lapidi: nel 1923, in via Cesarotti, al Tommaseo; nel 1965 per le celebrazioni centenarie dantesche fu stimolato il Comune ad apporre lapidi ai giardini pubblici e a Ponte di Brenta; di recente si è onorato Shakespeare (via Patriarcato) ed iniziative consimili sono in programma per Victor Hugo, Puskin e Mozart, tutti nomi, peraltro, legatissimi a Padova. La lapide all'interno dell'Orto botanico è stata scoperta dalla presidente del gruppo femminile della «Dante», signora Carla Munaron. La targa di marmo reca una scritta bilingue, da un passo del «Viaggio in Italia» del Poeta tedesco: «Fa piacere e si impara ad aggirarsi in mezzo ad una vegetazione per noi nuova, tra le piante cui non siamo abituati... Si finisce col non pensare a niente - e cos'è mai vedere senza pensare?».

PD 400.000

Il giorno 11 dicembre, è stata assegnata ad una auto SIMCA 1000 di proprietà della signora Brunetta Bortolotto la targa automobilistica «PD 400.000».

Ricordiamo che il 28 dicembre 1934 venne assegnata la targa PD 10.000; nel 1946 la targa PD 20.000 ed infine nel settembre 1962 quella PD 100.000, il 10 febbraio 1968 quella PD 200.000, l'8 ottobre 1971 quella PD 300.000.

VETRINETTA

UN'ANTOLOGIA DELLA VOCE di Prezolini

«La Voce», la rivista fondata nel 1908 da Giuseppe Prezolini, nacque sulle ceneri del «Leonardo», la pubblicazione che lo stesso Prezolini aveva curato insieme a Giovanni Papini agli albori del secolo, portando, in un ambiente culturale vecchio e stanco, una ventata di novità, che non rappresentava il gusto del nuovo per il nuovo, ma un'esigenza interiore di conoscenza e di rinnovamento: una apertura di finestre (per dirla con un'immagine) su di un panorama culturale che valicava i confini nazionali per abbracciare l'Europa e il mondo. Con «Leonardo» ebbe questo in comune: fu opera di un autodidatta di grande capacità e di indubbia genialità, ed espresse l'insoddisfazione per le condizioni di quel tempo: sociali, politiche, intellettuali. Fu una accolta di intelligenze, di uomini di diverse ideologie, di orientamenti vari, accomunati tutti nel volere fare qualcosa per l'Italia, perché, giusta la frase di Giovanni Amendola, così come era allora, l'Italia non piaceva.

Questo breve discorso, a mo' di premessa, ci sembra indispensabile per illustrare un'antologia che ha più di un elemento per destare un enorme interesse. Si tratta di un libro di oltre mille pagine, stampato da Rusconi e realizzato (è qui uno dei pri-

mi lati singolari) dallo stesso fondatore e direttore della rivista: Giuseppe Prezolini, che, alla soglia dei 93 anni ha portato a compimento questa bella impresa. È vero che una mano a Prezolini l'ha data Emilio Gentile, il giovane studioso allievo di Renzo De Felice, e che la stessa moglie dello scrittore, signora Jackie è stata preziosissima collaboratrice; è anche vero che per la parte grafica e illustrativa ha operato Vanni Scheiwiller, ma l'opera reca l'impronta netta, caratteristica, inconfondibile di «Giuliano il Sofista». Di antologie della «Voce», dopo la seconda guerra mondiale, ne erano state fatte da Giansiro Ferrata, da Angelo Romanò e da Gianni Scalia (quest'ultimo studioso si era soffermato, però, sulla Voce letteraria, quella di De Robertis), e da qualche altro, ma evidentemente questi lavori non avevano soddisfatto Prezolini se già tre anni or sono egli ci aveva anticipato questa antologia.

Ora il libro ce l'abbiamo davanti ed il primo commento è di meraviglia, per una minuziosa, ampia, esauriente introduzione; si tratta di oltre duecento succose pagine in cui tutto quello che si vuol sapere della rivista c'è. E non si tratta soltanto del racconto di come nacque

l'idea, di come venne manifestata (quella affascinante gita di Prezolini e Oscar Ghiglia alla Consuma), ma di tutta quella «avventura», dell'incontro e dello scontro di quei personaggi che furon chiamati «vociani»; tutti insoddisfatti del partito o del movimento cui appartenevano; o, più semplicemente, insoddisfatti di se stessi e dell'ambiente che li circondava. Prezolini è riuscito in pieno a darci una visione di quell'ambiente e di quella temperie, anche attraverso le testimonianze dirette: cioè le lettere, perché il racconto dei fatti è integrato proprio da brani di missive di Papini, Soffici, Amendola, Salvemini, Boine, Casati, Croce, e di tutti gli altri collaboratori, dalle quali il discorso prende corpo e vivacità e le asserzioni prezzoliniane sono motivate: una specie, insomma, di «pezze d'appoggio» il cui valore documentaristico è incalcolabile, sia per lo studioso, sia soltanto per chi nutre un qualche interesse per la storia della rivista e dei protagonisti.

Il racconto di Prezolini — perché di racconto, nella accezione più alta e completa della parola, si tratta — va dunque dalle minuzie, dalle notizie di cronaca, diciamo, ai fatti ideologici, ai dibattiti d'idee, ai contrasti, suscitati dai grandi problemi. «La Voce» del periodo 1908-1913,

inoltre, rappresenta bene le speranze e la volontà di più generazioni, pur attraverso le contraddizioni e le polemiche. Non era facile tenere uniti, fare andare d'accordo spiriti e temperamenti così diversi, e già l'esserci riuscito per tutti quegli anni è merito che nessuno in buona fede può misconoscere a Prezzolini. Dopo il 1913, ci fu un'altra *Voce*: rivista dell'idealismo militante, diretta ancora da Prezzolini e con pochissimi collaboratori: e fu la «voce gialla», dal colore della copertina. Poi, nel 1914 nacquero altre due «La Voce»: quella politica diretta da De Viti de Marco, e quella letteraria, detta «bianca», dal colore della copertina, diretta da Giuseppe De Robertis. La prima ebbe vita un anno; l'altra durò fino al 1916. Ma torniamo alla rivista prezzoliniana.

L'antologia non trascura nulla: dopo l'illuminante scritto introduttivo dell'autore, per materia, e non in ordine cronologico, appaiono gli scritti: dieci capitoli che vogliono dare l'idea completa, come ci diceva

Prezzolini, e non parziale — o, peggio, partigiana, come è accaduto in altre occasioni — della rivista. Ci sono scritti notevoli, eppure poco citati, anzi del tutto ignorati a volte di Amendola e Salvemini; ci sono le poesie di Rebora e di Saba, le recensioni e le noterelle, quegli scritti cioè cosiddetti minori, che però costituiscono, per usare un'altra espressione prezzoliniana, il nutrimento di una rivista.

Si ha così una idea di quello che fu «La Voce»: una rivista seria, anticonformista, che mirava ai problemi reali del paese; dal Mezzogiorno alla scuola, dall'educazione sessuale al problema religioso è tutta, per dirla con Giansiro Ferrata una «lunga testimonianza sull'Italia contemporanea». E la validità della rivista, di questa piccola pubblicazione in una piccola nazione, è di un'attualità straordinaria, nella misura in cui i problemi che dibatteva e le magagne che indicava ancora oggi, cioè sessant'anni dopo, sono da risolvere e da cancellare.

Di quel tempo e di quella generazione restano pochi testimoni; a parte Prezzolini, principale personaggio, che ha poi continuato in altro modo e in altre sedi il suo lavoro di «impresario di cultura», ci sono Spaini e Biagio Marin, il quale non scrisse mai sulla rivista, ma frequentò quell'ambiente e quegli uomini essendo intimo di Scipio Slataper.

Ma durante tutti questi decenni, i giudizi e le testimonianze di collaboratori, amici e nemici della «Voce» si susseguirono a ritmo inimmaginabile. Dalle prime tesi di laurea: a Columbia University di New York, da parte di Peter Riccio; alla Sorbonne di Parigi, da parte della figlia dell'esule comunista Angelo Tasca, lavori, studi, giudizi sulla rivista si sono susseguiti. Anche di questo, cioè della storia della critica, o, se vogliamo, delle fortune della «Voce», nell'antologia si trova traccia, ed è un'appendice nutrita, ricca, dovuta alle cure di Emilio Gentile.

GIOVANNI LUGARESÌ

I «POVERI GIORNI» di F. Messina

I «Poveri giorni» sono quelli di una fanciullezza di privazioni, di fame, di miseria; di una adolescenza amara e sofferta, di una prima giovinezza di ansie, di illusioni; ma sono anche la conclusione di un *iter* spirituale in senso cristiano, perché su questa terra i giorni non possono essere altro che poveri, se non c'è la fede in Dio. «Poveri giorni» è il titolo di un libro con il quale Francesco Messina si inserisce nel novero degli artisti che sono anche degni prosatori. Del Messina si conoscevano raccolte di versi, apprezzate e apprezzabili, ma è questa la prima volta — ci pare — che lo si

legge in prosa (Rusconi, pagg. 358; Lit. 4.800).

Diremo subito che ci sono altri esempi di artisti che si sono cimentati nello scrivere: valgano per tutti, Soffici («Soffici è un dono»: ricordate la famosa pagina di Renato Serra?) e Severini, per citare i primi nomi che ci vengono alla memoria, e con risultati alterni e varii. Per restare a Soffici e a Severini, non si può parlare se non di risultati altamente positivi. E così è per Messina, con una netta distinzione. Il libro infatti, si divide in tre parti; la prima, dalla quale l'opera prende nome, «Poveri giorni», è la rievoca-

zione della vita dello scultore; la seconda è dedicata agli «Incontri e ricordi»; la terza, infine, riguarda le «Note d'arte». Ebbene, dove Messina si rivela scrittore robusto, autentico, e dove si conferma quel «poeta» che avevamo conosciuto nelle raccolte di liriche, è nella prima soprattutto.

Sul filo della memoria, senza falsi pudori, senza artificio alcuno, l'autore ci fa percorrere, insieme a lui, quei «poveri giorni», ma poveri, è bene sottolinearlo, fino ad un certo punto; certo materialmente sì, ma quanto mai ricchi, di umanità, di vitalità, di spiritualità! E soprattutto

l'interesse nasce e si sviluppa ladove Messina racconta come nacque all'arte. Ci avverte lui stesso in una sorta di prefazione che ha intitolato *Esame di coscienza*.

«Avevo circa otto anni quando sentii nascere il desiderio di affondare le mani nella mota, tentare il marmo con scalpelli, scarabocchiare carte con matite, per trarne le forme più disparate, inconscie. Una specie di puerile espressionismo. Giocai a lungo in questo modo, fino a quando mi accorsi che il gioco diveniva passione. E dall'infanzia ignara passai, senza accorgermi, a una cosciente adolescenza. Lavoravo con impegno, non giocavo più. Operai di giorno, mi diedi allo studio, come potevo, frequentando corsi serali...».

Ed eccoci alla storia dell'artista. Figlio di immigrati in Liguria, dalla terra siciliana (Linguaglossa), Francesco Messina soffrì il travaglio comune a tutti coloro che abbandonano la loro terra spinti dal bisogno; di più, in un tempo (l'artista è del 1900) in cui l'emigrazione recava disagi, povertà e situazioni inimmaginabili. È la storia della famiglia, di un mondo, quel piccolo mondo di siculi «trapiantati» a Genova, al quale Messina sente di appartenere, ma alieno da ogni fatalismo, anzi, spinto da quella volontà che doveva rivelare la *passione* di cui egli parla nell'*Esame di coscienza*, autentica *vocazione* d'artista: vocazione in forza della quale si è portati a compiere i sacrifici più duri, per la quale si è disposti a faticare per mesi e per anni, e che alla fine si realizza. E questo realizzarsi non significa la fama e il benessere (sì, certo, anche quelle), ma principalmente una conquista interiore, il raggiungimento di un'armonia.

Ma altre ancora sono le caratteristiche di questi «Poveri giorni»; le descrizioni di quelle strette, miserabili viuzze genovesi, degli ambienti dei diseredati, dei relitti umani: vi-

sti tutti, con una grande umanità, con partecipazione, con cristiana — ancora prima di aprirsi alla religione, alla fede cattolica — pietà, e con animo di poeta toccante e delicato.

«Tutte le volte che risalgo al piano di S. Andrea e mi introduco per la Via del Colle, la quale parte dal fianco della porta turrita innalzata dai genovesi contro il Barbarossa, la parte più viva della città mi viene incontro, in un tumulto di traffico e di memorie. Stanziava qui una umanità che, per costumi e stralunati estri, si differenziava da quella degli altri quartieri. La via era un cunicolo fra case sovrastanti l'una all'altra, impennacchiate da velieri costruiti sulle terrazze e sferzate dallo scirocco che le inzuppava. Dopo Via Prè la piccola famiglia venne ad arenarsi definitivamente in questa zona dove scontò, con tribolazioni e nera miseria, il progetto ardimentoso di emigrare nell'America del Nord...»

«Quando la noia stinge le mie giornate, ritorno ai luoghi dell'infanzia e della giovinezza. Torno ai miei vicoli; vi ritorno con gioia e ribrezzo perché la parte più amara e forse migliore di me è graffita su quei muri vetusti il cui intonaco, spesso lardato da indecifrabili affreschi e inverdito in alto dalle muffe, è reso marcio e friabile alla base da urine, umane e feline. I ricordi garriscono ora che vi torno scremato, adulto, quasi vecchio signore grasso. Più di vent'anni ho trascorso in quel labirinto, vent'anni che mi pesano addosso come venti quintali o venti secoli, ma che mi diedero la certezza di avere un angelo tutelare, quello che aleggiò 'maledetto' sugli artisti della generazione precedente la mia».

Ora, in queste pagine, in questi frammenti di memorie, raccolti però con organicità e in sintesi armonica, non c'è letteratura, non c'è estetismo, non c'è esibizione. È la realtà delle cose e dei fatti: degli uomini e degli ambienti, un'umanità

viva: nel bene e nel male. E se un artista famoso (come lo è Messina) desta interesse, non di meno attrae una storia della sua formazione, del suo passato, nel modo in cui essa è, appunto, narrata. La gioia della prima statua e la sofferenza indicibile per la morte del padre.

«Verso le 11, nel silenzio dell'immensa corsia buia, animata solo, a tratti, dai lamenti degli ammalati più gravi, avanzò salmodiando sotto un baldacchino retto da quattro chierici un imponente frate cappuccino dalla barba bianca, che portava il Viatico. Lo accompagnava una suora infermiera alta e di nobilissimo aspetto. Mi pregarono di allontanarmi. Mi inginocchiai in disparte. Dapprima mio padre sembrò rifiutarsi, poi si placò alle prime parole sussurrategli nell'orecchio dal cappuccino. Nella mia ignoranza assistevo per la prima volta al colloquio fra l'uomo, la morte e Dio... Furono cinque giorni di agonia, durante i quali il nastro delle vicende della nostra vita tornò a svolgersi nella memoria. Le parti si erano invertite: io ero divenuto il padre, lui il figlio. Capivo che la mia assistenza lo inteneriva, lo accompagnava nell'ultima avventura, gli colmava l'animo di commozione sconosciuta. Apriva gli occhi alla dolcezza che l'aspra vita gli aveva negato. Nasceva alla vita morendo. La fine giunse nel pomeriggio del quinto giorno... Guardavo il volto di mio padre e non lo riconoscevo più. Mai in vita era stato così sereno, nobile, perfetto nei tratti. Compresi che la pace è nell'aldilà. Questa fu la sola eredità paterna».

I «Poveri giorni» continuano; ci imbattiamo nelle amicizie di Messina: Montale, Grande, Arturo Martini, personaggi descritti a tutto tondo, che balzano dalla pagina, come i particolari riguardanti i monumenti scolpiti a Santa Rosa, a Santa Caterina, a Pio XII. Elementi interessanti nell'*autobiografia di un artista nel-*

la storia del suo tempo, per usare i termini di Soffici.

◇ ◇ ◇

La seconda parte è dedicata, come si diceva, ad «incontri e ricordi», taluni dei quali degni, come stile, come emozioni, come tratteggio, di «Poveri giorni». I personaggi rievocati sono: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Lorenzo Viani, Martini, Gordon Craig, Ernesto De Fiori, Cardarelli, Quasimodo, Soffici, Longanesi, Leone Traverso, Fontana, Papini, Giordano, Cilea, Toscanini.

Infine: le «Note d'arte», interessanti per altro verso, s'intende. Una sola citazione: «Delle opere di Michelangiolo la Pietà Rondanini è la

più commovente, la più palpitante. Si può dire che il gran vecchio, ridotto a un fascio di muscoli e nervi, ma ardente di fede, le sia spirato addosso». Dove è dato cogliere, a nostro avviso, la potenza d'immagini del Messina, per il quale, naturalmente, ci sono dubbi e ripensamenti, nella via intrapresa, interrogativi assillanti che son del vero artista, dell'artista ch'è tutt'uno con l'uomo. Chiuderemo perciò con le parole che lo stesso autore scrive nell'iniziale *Esame di coscienza*.

«Ho avuto a disposizione della mia naturale intelligenza tutto il mondo, ma forse non l'ho capito. Che cosa mi rimane, dunque? Anche se i conti non tornano e le mie

illusioni muovono verso il fallimento, che cosa posso dire a mia discolpa? Basta aver creduto? Basta aver amato? Se ciò bastasse, potrei dormire i miei sonni tranquillo. Ma il dubbio di aver sbagliato tutto viene a turbarmi inesorabilmente. Ecco perché tutti i giorni riprendo la fatica di Sisifo. Non posso rassegnarmi alla resa. Farò sempre peggio, ma devo ancora tentare.

«Dio voglia che io mi riscatti anche solo attraverso una immagine, piccola o grande che sia: per questo ho tanto insistito in mezzo secolo di lavoro. Solo allora potrei considerare chiuso il mio debito».

G. LUGARESI

RICORDO di Gino Santini

Il 27 giugno scorso è mancato, all'età di sessantasette anni, Gino Santini, l'indimenticabile «tipografo» dell'Antoniana. Le maestranze hanno voluto raccogliere in un opuscolo pregevolissimo (come sempre furono pregevolissime le edizioni curate

dal Santini) un ricordo dettato da Giuseppe Aliprandi. Il prof. Aliprandi ha saputo brillantemente rievocare l'acuto spirito, l'intelligente operosità, l'appassionata competenza che animavano il Santini nel suo lavoro. Giustamente non è stata di-

menticata neppure la passione del Santini per la fotografia: per merito della quale egli, nel 1949, fu il primo a Padova ad interessarsi dell'offset.

CAVARZERE

Rolando Ferrarese, appassionatissimo alla storia e alle vicende della sua città, sulle sponde dell'Adige, dopo aver pubblicato alla fine del 1973 «Cavarzere attraverso i tempi», completa il suo lavoro ora con «Uomini di Cavarzere». Nel primo volume egli si soffermò sulle origini di Cavarzere, sull'etimologia del nome (Cao di Arzere), nei reperti ar-

cheologici, sugli avvenimenti principali (strettamente collegati a quelli di Venezia, di Chioggia e di Padova), su Francesco Salvadego Molin (promotore della Distilleria di Cavarzere) sulle tristi vicende belliche, sul contributo dato alla Resistenza, ed infine descrisse le principali opere artistiche e pubbliche. Il secondo volumetto è dedicato alla

biografia dei più illustri cavarzerani: da Tullio Serafin a Carlo Nicodemo, da Alessandro Stoppato a Giuseppe Salvadego Molin, da Domenico Paneghetti a Flavio Busonera, da Gino Conti a Giuseppe Scarpa. Entrambi i volumi, ricchi di notizie, sono soprattutto pervasi da un grande encomiabilissimo amore per il luogo natio.



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Il 16 novembre si è tenuta la seconda riunione sui problemi energetici del mondo attuale.

Vi sono stati i seguenti interventi:

G. Zingales: *Presentazione.*

A. Girelli: *Indirizzi per la utilizzazione chimica dei combustibili solidi.*

R. Quack: *Future development in the solid fuels utilization.*

M. Medici: *Indirizzi per la combustione su letto fluido.*

A. Giannetto: *Presentazione.*

G. De Beni: *Considerazioni termodinamiche e cicli per la decomposizione termochimica dell'acqua.*

R. Beghi: *L'idrogeno come vettore di energia - Prospettive di contributo alla soluzione del problema energetico.*

G. Beggi: *Fenomeni nella combustione dell'idrogeno.*

G. Guarise: *Impiego dell'idrogeno nella propulsione.*

Il 17 novembre si è svolta l'adunanza inaugurale del 376° anno accademico. Dopo la relazione del Presidente prof. Ferro, il prof. Ippolito Sorgato ha parlato sul tema: «Nuove fonti di energia chimica».

Nell'adunanza ordinaria pubblica del 7 dicembre si sono tenute le seguenti letture:

Giuseppe Aliprandi, s.c.: 1. *La «opinione pubblica» (1966-1974)*; 2. *L'aforisma «L'opinione: regina del mondo» è di Pascal?*

Cleto Corrain s.c. - Mariantonia Capitano: *Dati antropometrici dal Papua-New Guinea* (presentata dal s.c. C. Corrain).

Danilo Gheno: *Sajnovics e la «Demonstratio». Problemi e caratteri dell'edizione di Trnava* (presentata dal s. e. G. B. Pellegrini).

Arrigo Gregnanin - Enzo M. Piccirillo: *Distinzione chimica delle vulcaniti stratoidi da quelle degli edifici centrali nell'Altopiano Etiopico.* (Presentata dal s. c. B. Zanettin).

Arrigo Gregnanin - Enzo M. Piccirillo: *Significato petrogenetico dei livelli basaltici "stratoidi" di transizione tra le*

vulcaniti fissurali e quelle centrali del Plateau Etiopico Centrale (presentata dal s. c. B. Zanettin).

Enzo M. Piccirillo - Arrigo Gregnanin - Renzo De Pieri: *Le ignimbriti della formazione oligocenica di Alagi (Altopiano Etiopico Centrale) - Feldspati, masse di fondo e rocce totali nella serie di Amba Costantino (Wollo)* (presentata dal s.c. B. Zanettin).

MAV 74

Dal 6 al 9 dicembre si sono svolte presso i Quartieri fieristici le «MAV 74», tredicesima rassegna dell'avicoltura pregiata da carne ed ornamentale dell'avifauna e della conigli-coltura.

«DANTE ALIGHIERI»

Dal 24 al 30 novembre si è svolta la settimana della «Dante Alighieri» sotto il patrocinio del Prefetto di Padova.

Il 27 novembre Roberto Gervaso ha presentato il suo volume «Giacomo Casanova».

Il 12 dicembre il comm. Enrico Scorzon ha parlato su «Eleonora Duse nel cinquantenario della morte».

CARLO ALBERTO DIANO

E' mancato il 12 dicembre il prof. Carlo Alberto Diano, già ordinario di letteratura greca all'Università di Padova e preside della facoltà di Lettere e Filosofia.

Nato nel 1902 a Vibo Valentia, dapprima insegnante di ruolo nei licei classici, il prof. Diano per i suoi studi su Epicuro, Platone, Aristotele resta uno dei maggiori studiosi della letteratura e del pensiero della Grecia antica.

LUIGI MUSAJO

E' mancato il 18 novembre all'età di settant'anni, il prof. Luigi Musajo. Nato a Locorotondo l'8 novembre 1904, laureato in chimica a Bologna nel 1926, dopo aver insegnato a Bari, Cagliari e Modena, tenne dal 1950 la cattedra di chimica farmaceutica e tossicologia all'Università di Padova, e fu preside della Facoltà di Farmacia nel 1955 e prorettore.

ANTONIO MENEGAZZO

E' morto il 10 novembre Antonio Menegazzo, «Amen». Nato a Padova il 27 novembre 1892 fu apprezzato cartellonista ed illustratore. Verso il 1950 fu per diversi anni in America. Ritornò a Padova nel 1970. Aveva anche illustrato libri per ragazzi e collaborato al «Corriere dei Piccoli».

BANCA D'ITALIA

Il 14 dicembre alla presenza del Direttore generale prof. Bassi e delle massime autorità civili, religiose e militari, si è proceduto all'inaugurazione della nuova sede di Padova della Banca d'Italia.

MARGHERITA ANDOLFO GASPAROTTO

E' mancata il 24 dicembre dopo dolorosa malattia, la sig.ra Margherita Gasparotto ved. Andolfo. La compianta signora era insignita della Medaglia d'Oro della Pubblica Istruzione. Alla sorella prof. Cesira rinnoviamo le più affettuose espressioni del nostro cordoglio.

VENERANDA ARCA DEL SANTO

Il Consiglio Comunale ha proceduto alla nomina dei suoi cinque rappresentanti in seno alla Veneranda Arca del Santo. Essi sono: Felice Vian, Antonio Toniolo, Francesco Rampazzo, Giorgio Stefani, Salvatore Paternicò.

SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI

Il prof. Francesco Cessi è stato confermato ispettore onorario ai monumenti per il distretto di Padova per il triennio in corso.

INAUGURATO IL CENTRO BENTIVOGLIO

Alla presenza del Ministro degli Interni on. Gui è stato inaugurato il Centro Bentivoglio per spastici.

ATTILIO CANILLI

Dopo breve malattia è morto il 24 novembre il prof. Attilio Canilli. Il prof. Canilli collaborò a lungo alla Rivista «Padova» prima serie.

RICORDATO S. TOMMASO

Il settimo centenario della morte di S. Tommaso d'Aquino è stato celebrato al Liviano con una conferenza del prof. Marino Gentile, indetta dalla Società Filosofica italiana.

UN VOLUME DI LUISA FIOCCO

Nella sala della Gran Guardia la sera del 16 dicembre, sotto il patrocinio della Associazione Scrittori Veneti, il prof. Renzo Rosso ha presentato il volume di Luisa Fiocco: «Uomo perché».

DOCENTI UNIVERSITARI

Nel Teatro dell'Antoniano il 22 novembre la sen. Tullia Caretoni, il prof. Alberto Trabucchi, il prof. Andrea M. Moschetti hanno parlato su: «La donna nella riforma attuale del diritto di famiglia».

RICORDATO GIOVANNI MAISTRI

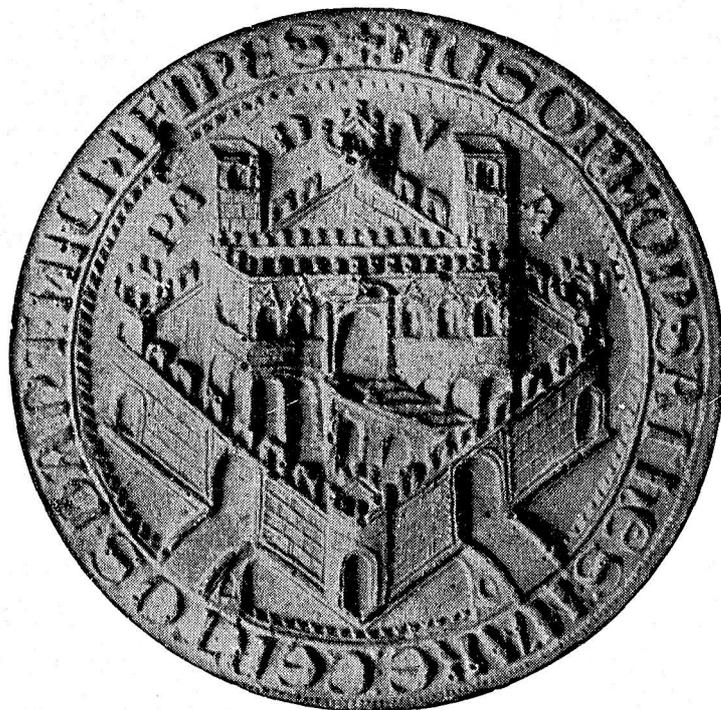
Indetta dalla Commissione Giuridica dell'Automobile Club Padova, si è tenuta il 16 novembre una Giornata di Studio in onore di Giovanni Maistri. La relazione introduttiva è stata svolta dal dott. Aurelio Verger.

UNA PERSONALE DI FRANCESCO SCIANNA

Presso la Galleria Sartori di Padova, Francesco Scianna dal 30 novembre al 20 dicembre ha tenuto una personale delle più recenti sue produzioni pittoriche.

MARIO NORDIO AL CIRCOLO EINAUDI

Dal 7 al 22 dicembre Mario Nordio ha tenuto una personale di quadri e disegni al Circolo Einaudi di Padova.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 31 gennaio 1975
Grafiche Erredici - Padova

261835

MUSEO CIVICO DI PADOVA

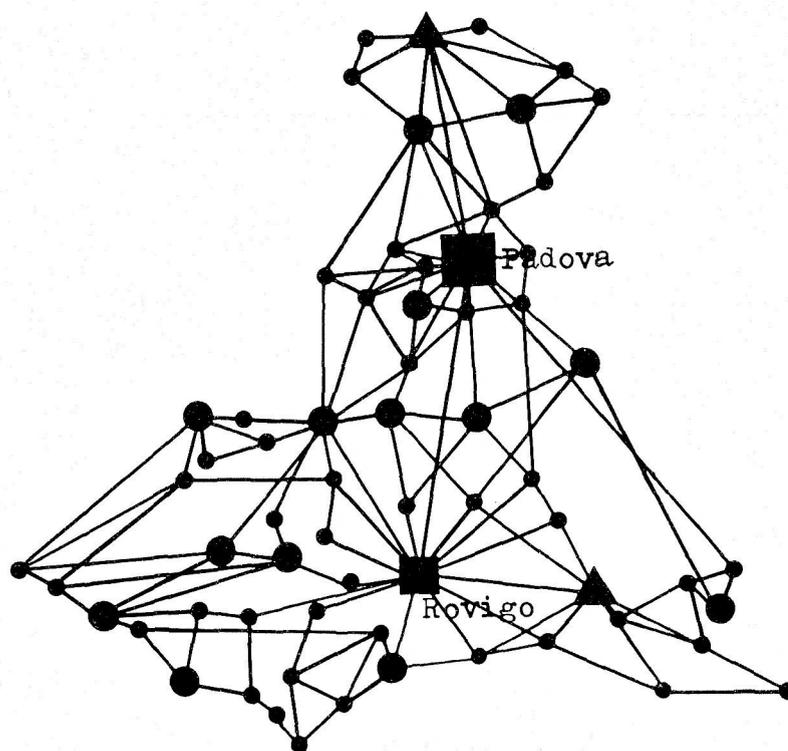
Vicino a chi deve fare un'operazione bancaria
c'è sempre la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Vi siamo vicini con
77 tra Filiali ed Agenzie
con la concretezza di
525 miliardi
di patrimonio e depositi
con l'esperienza di amministrare
e la capacità di consigliarvi
nel migliore dei modi
in qualunque campo si svolga
la vostra attività.

Siamo vicini all'industria,
all'agricoltura,
al commercio,
all'artigianato

concretamente,
con le iniziative
creditizie particolari,
con tutti
i nostri servizi.

E per essere più vicini,
per operare insieme,
non ci sono difficoltà:
è semplice
basta incontrarci
qui da noi, alla



**Cassa di Risparmio
di Padova
e Rovigo**

BANCA ANTONIANA

DI

PADOVA E TRIESTE

Patrimonio sociale al 31-12-1973 L. 3.140.805.316

al servizio della economia del territorio ove opera da oltre **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10

TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE

3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'